

Assassinato il premier Djindjic

Attentato in centro a Belgrado. Un gruppo di terroristi uccide il primo ministro serbo Zoran Djindjic. Il capo di Stato, Nataša Micić, dichiara lo stato di emergenza.



Il “culto” di Jacques Chirac

La posizione contro la guerra fa lievitare la popolarità del presidente, in Francia e in Europa, senza distinzione, dall'estrema destra all'estrema sinistra.

Approvata la riforma “pagherò”

Varato dal senato un provvedimento che l'Ulivo definisce dei “tre meno”: meno docenti, meno risorse, meno diritti. Il centrosinistra annuncia un ricorso alla Corte costituzionale.

Brutti presagi per il centrodestra

Si avvicinano le amministrative e nella Cdl sale la preoccupazione: oltre ai sondaggi molte cose non quadrano. Intervista con Riccardo Illy, candidato alla presidenza della regione Friuli.



EUROPA



GIOVEDÌ 13 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 22 • € 1,00

Prodi e le armi d'Europa

FABRIZIO BATTISTELLI

Il discorso di Prodi all'Europarlamento ha denunciato, con una franchezza che rasenta la brutalità, la schizofrenia dell'Europa che si affida all'Unione per la prosperità e lo sviluppo, con la riserva mentale di contare sugli americani per la difesa e per la sicurezza. Effettivamente, questa posizione opportunista per anni ha fatto comodo un po' a tutti, a destra e a sinistra: a quelli che danno ragione agli Stati Uniti prima ancora di sapere che cosa stanno per dire (come tempo fa si è vantato di fare il presidente del consiglio italiano) e a quelli che i problemi della sicurezza non li vogliono sentire nominare perché sono, per definizione, temi “guerrafondati”.

Nascosta per decenni sotto il tappeto della guerra fredda, la questione della difesa europea balza prepotentemente in primo piano proprio nel momento in cui l'opinione pubblica dell'intero continente dice no alla guerra. Era necessario un paradosso di questa portata per far capire ai cittadini europei che la gestione della forza, con tutta la carica di drammaticità che comporta, è comunque una parte inevitabile, e centrale, della politica: tu puoi evitare di pensare a lei, diceva un vecchio rivoluzionario russo, ma non puoi evitare che lei pensi a te.

Non c'è dubbio che, di fronte alla determinazione di Bush di attaccare comunque l'Iraq, la posizione franco-tedesca sia coraggiosa e corretta quando reclama la prosecuzione delle ispezioni dell'Onu. Tuttavia, anche Francia e Germania ammettono che la faticosa disponibilità di Saddam alle ispezioni e ai primi provvedimenti di disarmo è strettamente legata alla pressione militare che gli americani stanno esercitando nei suoi confronti. E a mezzi di natura militare rinvia anche la proposta di Chirac, soffocata sul nascere dall'ostilità di Bush, di presidiare l'azione degli ispettori con un contingente di caschi blu direttamente sul campo.

L'interrogativo a questo punto è: chi avrebbe, in ipotesi, dovuto fornire i 50 mila uomini necessari a questa azione di supporto e di monitoraggio? Se, come è da temere, la risposta chiama in causa ancora una volta lo zio Sam, non si capisce perché questi dovrebbero mettere del suo le risorse e poi farsi prescrivere dall'Europa per quali politiche.

E' arrivato il momento che l'Europa si decida a crescere, lasciandosi alle spalle il passato. Nel 2001, i Quindici hanno speso per la difesa 175 milioni di dollari, una cifra importante, pari al 62% della spesa degli Stati Uniti. C'è un problema, lo hanno fatto separatamente. Ma c'è una potenzialità, domani potrebbero farlo insieme.

Il gioco al massacro della destra apre una crisi oltre la Rai

Mieli costretto alla resa. La repubblica è travolta dal conflitto d'interessi

Grazie, ma non esistono le condizioni. Paolo Mieli scioglie negativamente la riserva, spiegando le ragioni del suo passo indietro ai presidenti di camera e senato che lo avevano indicato alla presidenza della Rai. Una decisione a lungo meditata, ma sulla quale, man mano che passavano le ore, diminuivano i dubbi del mondo politico e giornalistico: troppo alto il volume di fuoco messo in campo dalla Cdl contro di lui. Troppo scoperto il disegno di chi aveva fatto capire, sin dalle prime ore dopo la nomina di Pera e Casini, di non poter sopportare un vertice di garanzia. E un presidente con le mani libere. A cominciare dal potere di indicare, assieme al cda, un direttore generale non asservito ai diktat di casa Berlusconi.

Paolo Mieli non ci sta. Se ne va con lo stile che gli è proprio. E lo scontro politico si riapre. Berlusconi si dice dispiaciuto per Mieli. Ma aggiunge: «Si deve andare avanti, in un momento così delicato dal punto di vista internazionale». Insomma, la guerra è un alibi anche per la Rai. La conferma che il problema era proprio Mieli. C'è poi chi piange lagrime di cocodrillo, come Fini, che esprime rammarico. E chi arrossisce imbarazzato dalla compagnia, come

Follini, che punta il dito contro le “esuberanze” di certi suoi alleati. La Lega gongola, e C'è arriva a dire di non aver mai creduto nella reale volontà di Mieli di sbarcare a viale Mazzini.

Durissime le reazioni dell'Ulivo. Francesco Rutelli parla di «gravità senza precedenti. Se la destra non è neppure in grado di acconsentire alla decisione dei presidenti delle camere di scegliere una personalità indipendente, con quattro membri del consiglio di amministrazione del centrodestra, vuol dire che le cose in Italia vanno molto male e che il conflitto d'interessi sta travolgendo la repubblica». Un allarme condiviso da Fassino, che denunciando lo strappo istituzionale compiuto dalla maggioranza contro Pera e Casini, esprime a Mieli solidarietà per l'aggressione incivile di cui è stato oggetto.

Castagnetti chiede di sospendere l'esame parlamentare dei provvedimenti sul conflitto d'interessi e del ddl Gasparri: «Fallito questo tentativo è evidente che il parlamento deve fare una riflessione politica». E D'Alema si augura che a questo punto i presidenti delle camere abbiano un colpo d'ala per uscire dall'impasse.

A PAGINA 4

IL PARERE DI BILL



Meglio dare tempo all'Onu ed evitare la guerra. Così la pensa Clinton sull'Iraq. Secondo l'ex

presidente, che parlava alla conferenza dei lavoratori della comunicazione, Bush farebbe meglio a seguire la

linea suggerita da Blair: riformulare la risoluzione con una decisa proroga dell'ultimatum a Saddam. (Ap)

I sabotatori sono al governo

Non pensavamo che l'arroganza di questo governo e del suo presidente potesse giungere a forme di così tracotante inciviltà. L'ordine è stato: via libera ai destabilizzatori e ai denigratori di professione. Così una persona per bene, autorevole e indipendente che avrebbe potuto ridare dignità al servizio pubblico radiotelevisivo, è stata sottoposta per giorni ad un vero e proprio linciaggio. Prima le scritte antisemite sui muri della sede Rai di Milano (e non ci sembra di ricordare che vi sia stata una nota di indignazione da parte della presidenza del consiglio), poi la volgare campagna sulla retribuzione. Paolo Mieli ringrazia i presidenti delle camere e dà una lezione di stile e di profondo rispetto delle istituzioni uscendo di scena senza clamore ma sottolineando le «difficoltà di ordine tecnico e politico» che lo hanno costretto a rinunciare.

Ieri è stata scritta da questa maggioranza di centrodestra una delle pagine più nere della storia di questo paese. Non solo perché è in gioco il diritto dei cittadini ad un'informazione libera ed autonoma, ma perché si è consumato uno strappo istituzionale difficilmente sanabile. La maggioranza di governo, sabotando l'ipotesi Mieli, ha dato uno schiaffo sonoro alle più alte cariche dello Stato che avevano indicato la via maestra di un vertice di garanzia per la Rai. Se il premier, unico regista dell'operazione (Bossi e gli altri compagni di merenda sono solo dei comprimari), non ha ritenuto accettabile un consiglio di amministrazione composto da quattro esponenti della sua area politico-culturale e da un presidente di garanzia indicato dal centrosinistra ma non caratterizzato da appartenenze politiche, vuol dire una sola cosa: l'obiettivo è l'asservimento totale agli interessi del premier e delle televisioni di sua proprietà anche se questo dovesse significare il dissolvimento del servizio pubblico radiotelevisivo. Così come teorizzava il piano “Rinascita” di piduista memoria.

Segnaliamo la gravità di una situazione affinché chi ne ha i poteri intervenga per ristabilire le regole ancora una volta violate. E' l'informazione libera dalle pressioni dell'esecutivo che distingue una democrazia da un regime.

Registriamo severe critiche anche all'interno della maggioranza. Non ci sembra però sufficiente limitarsi a dire che vi è stata da parte di settori della Casa della libertà «una desolante miopia politica». Quando sono in gioco valori come libertà, legalità, pluralismo, rispetto delle istituzioni, il paese pretende più coraggio soprattutto da chi ha responsabilità di governo.

HIC&NUNC

IRAQ

Pacifisti Usa marceranno sulla Casa bianca

Fervono i preparativi nella Quattordicesima strada di New York per la marcia che si svolgerà sabato prossimo su iniziativa del gruppo United for Peace and Justice. I pulmann diretti alla Casa bianca partiranno da diverse zone di Manhattan, Brooklyn, Staten Island, Bronx e Queens.

ALLARGAMENTO

Rischio di rinvio

per i trattati di adesione

La firma dei trattati di adesione all'Unione europea da parte dei dieci paesi candidati, prevista per il prossimo 16 aprile, rischia di essere rinviata a causa di un contenzioso fra il consiglio Ue e l'europarlamento sull'inserimento nel trattato di adesione delle previsioni di bilancio per l'entrata dei nuovi membri. Per il presidente dell'europarlamento, Cox, le prerogative finanziarie del parlamento verrebbero violate.

REFERENDUM

La Svezia in settembre

al voto sull'euro

Saranno sette milioni i cittadini svedesi chiamati a pronunciarsi il 14 settembre sull'ingresso del loro paese in Eurolandia. Il Parlamento ha approvato ieri a larga maggioranza la convocazione del referendum che non ha carattere vincolante, anche se i partiti si sono detti disposti a rispettarne il risultato. Dopo le elezioni politiche generali dello scorso settembre, il premier socialdemocratico Persson si era dichiarato a favore del sì.

MEMORIA

Auschwitz “un'invenzione” per genitori veneti

Parlando a Venezia, Tina Anselmi ha denunciato, senza fornire date e luogo, un episodio accaduto in un liceo veneto: oltre la metà dei ragazzi che avrebbero potuto partecipare ad un viaggio ad Auschwitz ha rinunciato perché secondo i loro genitori i campi di concentramento nazisti sono “un'invenzione”. «Il nostro paese ha poca memoria - ha detto l'ex ministro - rischiamo il ripetersi di situazioni e di tornare indietro».

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Nostalgia

Trasmissione tv su Mani pulite, ne scrive Travaglio sul-

l'Unità. Non gli è piaciuto

nulla: conduttore (Minoli),

ospite (Carra), giornalisti.

Tutti collusi, par di capire.

Di Minoli, Travaglio ricor-

da le colpe craxiane. Degli

schiavettoni in prima sera-

ta, invece, non ricorda. For-

se in silenzio, con nostalgia.

Il 16 marzo di 25 anni fa la strage di via Fani e il rapimento dello statista dc

Questa politica non merita Aldo Moro

traccia di una storia che non si voglia conclusa con la vita recisa di Aldo Moro.

Quale il riverbero della «silenziosa lungimiranza» cui alludeva Mario Luzi in versi pesanti come macigni? Certo, non aiuta a coglierlo la «superinseguita ghibiana» che intriga un gioco politico senza visione e senza approdi.

Questa refrattarietà, induce al dubbio di un Moro “inattuale”.

In altri termini, penso che “l'inattualità” del pensiero moroteo non sia addebitabile ai limiti di un disegno politico storicamente consumato ma proprio all'inconsistenza di una attualità politica orfana di progetto e inconsapevole del suo stesso orizzonte. Mi pare, insomma, che l'esilio moroteo possa essere inteso come metafora dell'eclissi di senso e di valore politico che angustia il presente e denuncia la

mediocrità di una competizione sterile ed arresa rispetto alle sfide immani che si annunciano, che già provocano la sorte della vicenda democratica e della speranza umana che ne avvalora la storia. Quando, tragicamente, nel tempo globale, l'umanità sembra voler rinunciare alla speranza della pace e dunque, all'ambizione più alta della democrazia, «perché la democrazia - sono parole di Moro - è anche liberazione dalla necessità della violenza ed affermazione della personalità al di fuori del contrasto di potenza».

Manca, insomma, una interpretazione esigente del compito politico ed è proprio lì, nella domanda piuttosto che nella risposta, il vuoto segnalato dall’“inattualità” di Moro, un'omissione che pesa su quanti avrebbero dovuto raccoglierne l'eredità senza farsi travolgere dalla bufera del mu-

tamento, invero impetuosa, che ci ha portato alla cosiddetta seconda repubblica.

Era, è in gioco il fondamento stesso, la giustificazione dell'impegno politico per quanti hanno osato evocare, come movente dell'impegno, l'ispirazione cristiana ma, più in generale, la causa dell'uomo, della pace e delle sue attese di giustizia.

L'avventura umana e politica di Aldo Moro può bene essere assunta a paradigma di questa sempre controversa impresa. Moro sapeva il limite ma anche il valore, l'obbligo della politica. Non fu un teorico e tanto meno un ideologo. Poiché nel fuoco dell'idea e dell'azione c'era l'uomo con la sua vita e col suo diritto, non dubitò che alla politica toccasse un compito irrinunciabile dentro il processo della liberazione umana, ma era certo che non c'è liberazione senza libertà. A questo difficile in-

crocio dovevano collocarsi l'immaginazione e la vocazione politica.

Adesso, nel tempo che sembra negare alla politica questo compito umano per l'inaridirsi della sua speranza di fronte alla potenza della tecnica e dell'economia così che i fini della politica appaiono, nel migliore dei casi, affidati all'esile profferta di indecifrati “riformismi”, non toccherebbe non dico agli eredi di Moro, che non ci sono, ma a quanti, e ci sono, rifiutano una resa, gridare dai tetti la nostalgia della politica e il coraggio della sua riconquista?

Oppure tutto è consumato, nessuna parola più di quel testo ha valore così che altre parole convengano più “moderate” e accomodanti? Di questo dovremmo chiederci responsabilmente: sigillata quella storia? Precluso l'orizzonte? Esausto quel seme?

giovedì 13 marzo 2003

Pentagono: altri 12mila riservisti

■ Il Pentagono ha richiamato altri 12mila riservisti dell'esercito e della guardia nazionale nell'ambito dei preparativi della guerra contro l'Iraq. Nell'annuncio settimanale sulla situazione delle forze di riserva, il ministero della difesa statunitense ha reso noto che il totale dei riservisti in servizio attivo è ora di 188.592 unità.

Lou Reed & friends: «No war»

■ David Byrne, Caetano Veloso, Peter Gabriel, Laurie Anderson, Lou Reed e tanti altri: è nata l'associazione "Musicisti Uniti per vincere senza guerra", che lancia il suo manifesto via internet. I 68 musicisti che firmano la dichiarazione si dicono convinti che «la guerra sia evitabile», e sono contrari ad una nuova risoluzione Onu.

E' arrivato Tommy Franks

■ Il generale Tommy Franks, comandante delle truppe pronte a intervenire in Iraq, è nel quartier generale statunitense in Qatar. Franks è arrivato a Camp As Sayliyah dopo un incontro con il presidente egiziano, Hosni Mubarak, Dal "CentCom" in Qatar dipendono le operazioni in 25 Paesi, dall'Afghanistan al Corno d'Africa.

Giù le mani dai passaporti

■ Il parlamento europeo potrebbe ricorrere alla Corte di giustizia per tutelare la protezione dei dati personali dei cittadini dell'Unione che prendono voli da e per gli Stati Uniti. E' quanto emerso da un dibattito che si è svolto a Strasburgo a seguito di un rapporto dei commissari europei per le Relazioni esterne.

Confini

Tony Blair ora è tra due fuochi

La Gran Bretagna ha presentato una nuova richiesta di disarmo per risolvere la crisi irachena, e ha respinto l'insinuazione del segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld di volersi defilare da un possibile intervento militare.

Il primo ministro inglese, Tony Blair, sotto accusa dall'interno del suo stesso partito per quanto riguarda la sua posizione nella crisi irachena, ha riferito in parlamento che il governo britannico ha proposto una lista specifica di obiettivi di disarmo che il regime diBagdad dovrebbe rispettare.

La Gran Bretagna e i suoi alleati stanno cercando di mettere a punto un progetto di risoluzione che stabilisca «un insieme di condizioni molto chiare che l'Iraq dovrà rispettare per dimostrare la totale applicazione delle risoluzioni Onu sul disarmo. Ciò che è a rischio - ha aggiunto - è la preparazione della comunità internazionale a sostenere le istruzioni che ha già dato a Saddam Hussein con l'attivismo necessario». L'intenzione è quella di ottenere l'approvazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu di una nuova risoluzione che autorizzi l'uso automatico della forza. Blair ha anche insistito sul fatto che l'esercito inglese prenderà parte ad azioni di guerra «soltanto qualora questo fosse nell'interesse nazionale».

Il premier inglese deve fronteggiare un'opinione pubblica fortemente contraria alla guerra e la disidenza di ampi settori del Partito laburista, tra cui il ministro Clare Short, che ha minacciato dimissioni nel caso in cui la Gran Bretagna si impegnasse in una guerra fuori dalla legittimità internazionale garantita da un voto dell'Onu.

La strada per uscire dal tunnel, per Blair, si fa sempre più stretta, dopo che l'amministrazione americana ha paventato l'idea di andare avanti senza di lui. Molti parlamentari laburisti hanno valutato le dichiarazioni di Rumsfeld che gli Stati Uniti potrebbero attaccare da soli («Le forze inglesi potrebbero non essere coinvolte, in una prima fase») come una via di fuga per Blair per evitare la guerra e il conseguente disastro politico.

Ma gli Stati Uniti non possono permettersi di affrontare uno strappo diplomatico con il loro principale alleato oltreoceano, come dimostra la successiva precisazione dello stesso Rumsfeld: «Nel caso in cui verrà presa la decisione di usare la forza, abbiamo tutti i motivi per credere che ci sarà un significativo contributo militare da parte del Regno Unito». Blair ha già mandato 25 mila soldati nel Golfo, e deciso l'invio di altri 42 mila, mentre le truppe americane ammontano a 225 mila.

Gli Stati Uniti continuano però ad insistere sulla necessità di approvare una nuova risoluzione entro la fine di questa settimana, anche se il testo risultasse impreciso o elusivo. Washington, però ha bisogno di ottenere nove voti a favore tra i quindici membri del Consiglio e di nessun voto da parte di Francia, Russia o Cina per ottenere il passaggio della risoluzione.

Il lavoro diplomatico di Blair - che ieri ha ospitato a cena il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder nella residenza ufficiale del premier al numero 10 di Downing Street - in quest'ottica potrebbe risultare utile anche a Bush, che sarebbe anche disposto a far slittare il termine dell'ultimatum, oltre il 17 marzo, anche se non accetterebbe una proroga di un mese, come qualcuno tra i Quindici ha proposto.

Assassinato Djindjic, il premier serbo del dopo Milosevic. Stato d'emergenza

Alle 12 e 45 di ieri mattina, Zoran Djindjic, primo ministro della Serbia è stato ferito a morte durante un attentato, proprio davanti al palazzo di governo. Un colpo al cuore per la fragile democrazia serba, colpita nella propria sede istituzionale, al centro di Belgrado.

Scossa dalla notizia, la comunità politica nazionale serba e internazionale ha reagito con una ferma condanna. A partire dal rivale di sempre, Vojislav Kostunica: «In questo momento per me l'unica cosa che conta è la condanna più profonda e severa di ogni tipo di terrorismo». La morte di Djindjic, commenta Romano Prodi, presidente della Commissione europea, «non indebolisce il nostro impegno a sostegno della Serbia e dei suoi sforzi finalizzati al riconciliamento del paese con la famiglia europea».

Nonostante i richiami alla calma e alla stabilità di Javier Solana, alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione, Nataša Mici, presidente del parlamento e capo di Stato *ad interim*, ha dichiarato lo stato di emergenza, che prevede il passaggio di poteri dalle forze di polizia all'esercito, e tre giorni di lutto nazionale.

Gli attentatori, due o tre, armati di pistole e fucile automatico, hanno fatto fuoco, colpendo Djindjic allo stomaco e alla schiena. Il premier - che doveva partecipare a una conferenza stampa - è morto quasi in diretta: una rete televisiva locale, la B92, ha trasmesso le immagini immediatamente successive all'attentato.

Ricoverato ed operato d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale di Belgrado, Djindjic sarebbe deceduto intorno alle due di pomeriggio. Nel frattempo, due dei sicari sarebbero stati arrestati dalla polizia dopo una grande caccia all'uomo: l'aeroporto di Belgrado è stato chiuso, il centro della città bloccato e ai ponti piazzati posti di blocco. Non si hanno ancora notizie sulla loro identità.

Solo il mese scorso, Djindjic era sfuggito a un altro presunto attentato. Quando, durante un viaggio in direzione dell'aeroporto di Belgrado per andare in Bosnia, un furgone con targa austriaca aveva cercato di speronare la sua auto. Solo la veloce reazione del suo autista gli aveva salvato la vita. Al volante del furgone un certo Dejan Milenkovic, noto nell'ambito della malavita serba come "Bugsy". Tra i sospetti, altri uomini con un passato nelle forze paramilitari. Dopo il primo attentato, Djindjic aveva commentato: «Alcuni credono ancora di cavarsela come facevano sotto Milosevic», quando crimine organizzato e servizi segreti erano diventati la stessa cosa. E' proprio qui che emerge, invece, il lato nascosto della politica serba del dopo-Milosevic.

Figure come quella di Milorad "Legija" Lukovic, a capo degli stessi Berretti Rossi responsabili di tante atrocità durante le guerre in Croazia, Bosnia e Kosovo, hanno semplicemente cambiato bandiera, passando al servizio di Djindjic. Fu proprio Lukovic a guidare la mani-

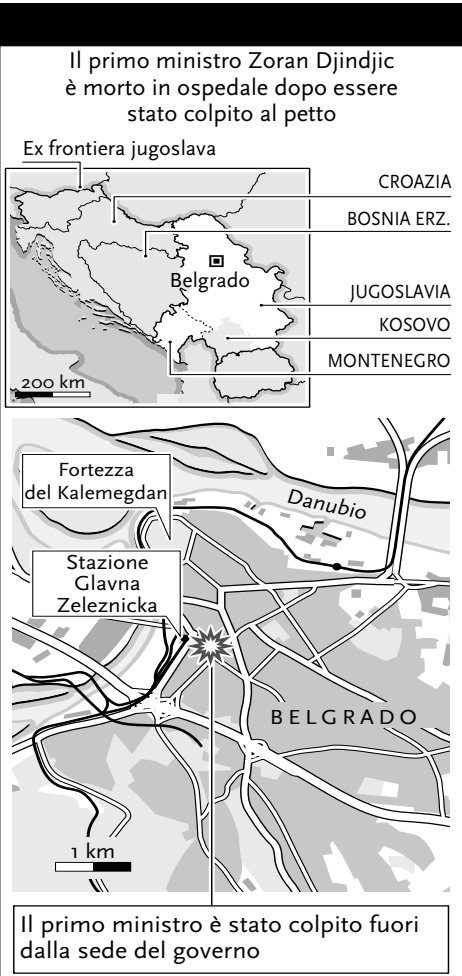
polo che nel marzo 2001 arrestò, agli ordini di Djindjic, l'ex presidente Slobodan Milosevic. Ci fu anche chi, dietro al primo attentato, sospettò la presenza dello stesso Lukovic, che pare sia in attesa di essere processato all'Aja per crimini di guerra dal tribunale delle Nazioni Unite per l'ex Jugoslavia.

Non è però possibile ridurre la figura di Djindjic alle presunte connivenze con gli ambienti criminali e paramilitari. Il suo celebre pragmatismo («il mio lavoro non è quello di essere popolare»), infatti, è lo stesso che ha portato alla fondazione del Partito democratico insieme a Kostunica, quando il sistema jugoslavo aveva iniziato a crollare. Lo stesso Kostunica aveva recentemente attaccato Djindjic, accusandolo di ostacolare una nuova legge elettorale: «Ho visto la fine dei regimi di Milosevic e di Tito e non ci sono ragioni per cui non continui e non veda la fine del regime di Zoran Djindjic».

In occasione dello scorso attentato, il *Guardian* scriveva, forse profeticamente: «Si pensa che, sotto le pressioni occidentali, Djindjic stia cercando di allontanarsi da alcuni di quelli che lo aiutarono nella sua ascesa, anche se non è chiaro se possa riuscirci».

Nel bene e nel male, Zoran Djindjic era considerato, fino a ieri, il volto nuovo della politica serba. La corsa per la successione alla carica di primo ministro è ora aperta.

(Stefano Pitrelli)



Meno soldi, meno intrapresa, meno posti A New York la guerra è alla recessione

GENNY DI BERT
NEW YORK

La crisi con l'Iraq trova la città e lo Stato di New York nel bel mezzo di una fase recessiva dell'economia locale. Le cifre divulgate dall'ufficio del "controllore dello Stato di New York", Alan Hevesi, parlano, nel biennio 2002-2003, di una perdita di circa 3 miliardi di dollari in mancati introiti riferiti a: posti di lavoro, salari, vendite e profitti, direttamente collegati con l'attacco al World Trade Center. Secondo un rapporto della Federal Reserve, l'attacco dell'11 settembre, avvenuto in una crisi già in corso, avrebbe prodotto un costo per la città stimato tra 11 e 14 miliardi di dollari per: perdite di proprietà, posti di lavoro, ridotto numero di ore e di produttività.

Premesso che il deficit urbano ammonta a 5 miliardi di dollari e che il sindaco Michael Bloomberg ha già ridotto i programmi sociali e licenziato una buona percentuale di impiegati, è soprattutto nel campo commerciale e nel terziario che si registra un perdurante fiacco andamento, favorito

anche da un inverno che quest'anno è stato particolarmente rigido.

A livello nazionale, a febbraio la fiducia dei consumatori è precipitata da 78,8 a 64,0 raggiungendo il livello minimo dall'ottobre 1993: la percentuale di coloro che si attendono un incremento del reddito è passata da 18,4 al 15,2. Tali flessioni sono state causate dalla crisi irachena, dalle incertezze del mercato del lavoro, dal rincaro dell'energia e dal prolungarsi della fase di debolezza dei mercati azionari.

Ovviamente il rallentamento dell'economia ha provocato perdite di posti di lavoro e, soprattutto, scarsi stimoli a investire nel breve periodo. Con una guerra alle porte anche il tradizionale spirito di intraprendenza dell'investitore newyorchese ha subito una forte flessione. Molti ricordano anche le conseguenze del primo round di questo braccio di ferro tra la famiglia Bush e Saddam Hussein: la guerra di dodici anni or sono fu vinta facilmente ma portò una recessione economica. Dunque, con l'economia a basso regime e l'armata americana schierata nel Golfo, la popolazione di New York preferisce aspettare il corso de-

gli eventi e in questa attesa sono le fasce più deboli quelle che più soffrono, dando maggior lavoro alle parrocchie, alle associazioni benevole, al volontariato, ai centri di ricovero per anziani.

Inoltre, malgrado il rischio di attentati, la maggioranza delle più importanti imprese americane non ha alcuna copertura assicurativa per atti di terrorismo. «Più la tragedia dell'11 settembre si allontana dalla memoria della gente e più il pericolo del terrorismo perde di concretezza - dice Mike McGavick, responsabile esecutivo della Safeco, una delle cinque maggiori compagnie assicurative per piccole e medie imprese - Anche quando la guerra si avvicina la gente è portata a credere che non ne sarà coinvolta».

In questo clima al City Council di New York si sta approvando una serie di emendamenti che hanno modificato la proposta iniziale, passata da una incondizionata licenza di intervento accordata a Bush a «una misura da considerare come rimedio estremo». Nel testo si parla anche del costo di una guerra che dovrebbe aggirarsi, secondo la sua durata, tra i 150 ed i 750 miliardi di dollari.

Iniezione letale per Delma Banks a Huntsville. Se neppure l'ex-direttore dell'Fbi riuscirà a salvarlo, sarà la vittima numero 300 dal 1982 nello stato del Texas

Delma Banks, quarantatreenne afroamericano - da 22 anni nel braccio della morte di Huntsville in Texas - sarebbe stato giustiziato la notte scorsa, ora americana, a meno che la Corte Suprema non fosse intervenuta all'ultimo minuto per bloccare l'esecuzione. Banks sarà la trecentesima persona messa a morte in Texas dal 1982, quando è stata reintrodotta la pena capitale. Durante il processo per l'omicidio del sedicente Richard Wayne Whitehead, l'accusa non riuscì a trovare nessuna prova materiale, ma nonostante ciò l'imputato fu condannato alla pena capitale. Lunedì la Corte d'Appello ha bocciato il ricorso dei legali di Banks, e una petizione per chiedere la clemenza è stata rigettata perché presentata fuori tempo massimo.

Ma a rendere eccezionale questo caso giudiziario è stata l'iniziativa dell'ex direttore dell'Fbi ai tempi dell'amministrazione Reagan, William Sessions, che insieme a due giudici federali e un ex procuratore generale ha inviato alla Corte Suprema un memoriale in cui si chiede la sospensione dell'esecuzione. Il caso Banks, secondo Sessions, «andrebbe al di là degli interessi

delle singole persone coinvolte, minando la fiducia pubblica nel sistema giudiziario», perché esemplare di due dei maggiori problemi della «macchina giudiziaria della pena capitale», il fatto che i procuratori sottovalutano potenziali prove a discarico e che gli imputati vengono difesi da avvocati d'ufficio spesso incompetenti.

Il ricorso "eccellente", però, non è dettato da motivi ideologici: «Sono un uomo di legge - ha spiegato Sessions - ma se si manda a morte qualcuno, bisogna farlo correttamente». La sua posizione rientra quindi nel movimento crescente negli Stati Uniti che mette in discussione la pena di morte non da un punto di vista morale, ma giudiziario, denunciando cioè i troppi rischi di mandare a morte un innocente. La stessa posizione che spinse il governatore dell'Illinois George Ryan, nel 2000, a ordinare la moratoria delle esecuzioni ed infine, l'ultimo giorno da governatore, firmare la grazia per quattro condannati ritenuti innocenti, commutando in ergastoli tutte le altre 167 condanne a morte dello stato. La via della moratoria è stata poi seguita da altri stati, come il Maryland e la Pennsylvania.

Qui, la scorsa settimana, una commissione speciale creata dalla Corte Suprema ha ordinato la moratoria delle esecuzioni, giustificandosi con il rischio di discriminazioni razziali nelle condanne, visto il numero proporzionalmente elevato di afroamericani rinchiusi nel braccio della morte.

Venerdì, durante una conferenza stampa cui era presente anche Leroy Orange - uno dei quattro uomini graziati dalla morte dalla decisione dell'ex governatore dell'Illinois, nonché uno dei volti della campagna *"we on death row"* realizzata nel braccio della morte da Oliviero Toscani - l'organizzazione "Nessuno Tocchi Caino" ha diffuso gli ultimi dati relativi alla pena di morte nel mondo. Complessivamente, il numero delle esecuzioni e delle sentenze capitali rimane tra i più bassi rispetto agli anni '90 ed il sostegno dell'opinione pubblica, nonostante gli attentati terroristici dell'11 settembre, è ridotto, mentre il numero dei detenuti nel braccio della morte è iniziato a calare. Segnali positivi vengono soprattutto dagli Stati Uniti: nel 2001 le sentenze capitali sono state 155, la cifra più bassa dal 1973,

e l'applicazione della pena capitale è stata ristretta dopo due sentenze del giugno 2002 con cui la Corte Suprema ha messo al bando la pena capitale per i ritardati mentali e dichiarato costituzionale la sentenza di morte se decisa da un giudice e non da una giuria. Tuttavia i sommi giudici, a gennaio, si sono rifiutati di deliberare sulle esecuzioni dei condannati minorenni al momento del crimine, una decisione che quindi lascia i 22 stati americani che prevedono questa esecuzione fra i pochissimi paesi del mondo che violano le legislazioni internazionali in materia di difesa dei diritti dei minori.

Ieri, imperterrita, la macchina della morte di Huntsville si è rimessa in moto per la vittima numero 299: Bobby Glen Cook, 41 anni, condannato per aver rapinato e ucciso un pescatore mentre era in libertà condizionata, è stato giustiziato con un'iniezione letale. «La pena di morte è una forte contraddizione per la democrazia americana - dice Sergio D'Elia, segretario di "Nessuno Tocchi Caino" - ma solo una democrazia può avere la forza di abolirla».

(Emanuele Rossi)

Onu, manca un voto. Bush "avvisa" Putin

Agli Stati Uniti manca un solo voto per conquistare, sulla questione irachena, la maggioranza all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Dopo aver convinto, a quanto affermano funzionari del dipartimento di stato, gli stati africani presenti in Consiglio, nonché il Pakistan, gli sforzi diplomatici si concentrano ora sui due membri latinoamericani: Messico e Cile.

Intanto, prosegue il lavoro, anche con avvertimenti neppure tanto velati, per convincere la Russia a non porre il veto. L'ambasciatore degli Usa a Mosca, Alexander Vershbow, ha detto chiaro e tondo che un eventuale veto alla seconda risoluzione potrebbe avere «serie conseguenze» nei rapporti tra i due Paesi. «C'è una grande differenza tra veto e astensione - ha detto Vershbow in un'intervista - un passo o l'altro saranno interpretati in modo molto diverso dal popolo americano e dal Congresso. La Russia deve fare attenzione alle conseguenze delle sue azioni».



Circondati
Un soldato israeliano fa la guardia a un blindato mentre altri si posizionano per circondare un edificio in cerca di ricercati palestinesi, a Ramallah.



Affari curdi
Il premier del governo regionale del Kurdistan, Nechirvan Barzani (al centro) parla con Omer Agha Surchi, uomo d'affari curdo, nella città di Ibril (Iraq del Nord).



Giochi buddisti
La balconata del tempio buddista di Todaiji illuminata dalle torce dei monaci durante la annuale cerimonia dei giochi d'acqua, nell'antica capitale giapponese Nara.



Cricket Mondiale
Una riproduzione alta sei metri della Coppa del Mondo di cricket 2003 a Thane, sobborgo settentrionale di Bombay. L'India si è qualificata alle semi-finali del torneo.

FRANCIA

La vasta ma fragile popolarità del presidente francese

Tutti uniti, tutti insieme scusa, quello non è Chirac?

Pochissimi dei suoi predecessori potranno vantare una tale unanimità di plausi: davanti alla sua “fermezza”, al suo “coraggio”, alla sua “coerenza” si sono inchinati gli irriducibili avversari dell'estrema sinistra, i comunisti e i socialisti, si sono estasiati gli amici non sempre fedeli del centro e i compagni gollisti. Ma le tensioni con l'amico americano, le divergenze con diversi vicini europei, la probabilità che l'orgoglioso veto si riveli subito inutile, squalificando una volta di più l'Onu e lasciando ancora gli americani soli, alimentano dubbi e fanno intravedere a Chirac e alla sua Francia giorni meno gloriosi all'orizzonte.

FRANCESCA PIERANTOZZI
PARIGI

«**M**io caro non si illuda, lei non diventerà mai presidente della Repubblica. Sarebbe capace di dichiarare una guerra senza rendersene conto», disse una volta Marie-France Garaud, grande dama della politica francese, a Jacques Chirac. L'uomo non se la prese: era abituato alle sconfitte elettorali e alla benevola ma scarsa considerazione generale. Qualche anno prima, l'ex premier radicale Edgar Faure, che pure lo aveva in simpatia, non si era fatto scrupoli e aveva pubblicamente dichiarato che «per Jacques Chirac, pensare è in primo luogo pensare quello che pensano gli altri». Un millennio è passato, Jacques Chirac è diventato (ben due volte) presidente della Repubblica, e ha preso la sua rivincita. Nessuno ha sorriso con benevolenza l'altra sera quando, in diretta tv dall'Eliseo si è eretto campione della pace e, guardando dritto negli occhi tutti i suoi concittadini, gli elettori e i nemici, i fedelissimi e i detrattori, senza alzare il tono, con la sicurezza di chi sa di essere compreso e seguito, ha annunciato l'opposizione netta, totale e decisa della Francia alla guerra contro l'Iraq, e l'intenzione di usare – se necessario – il diritto di veto al Consiglio di sicurezza dell'Onu per bloccare la risoluzione voluta da George W. Bush.

Pochissimi dei suoi predecessori potranno vantare una tale unanimità di plausi: davanti alla sua “fermezza”, al suo “coraggio”, alla sua “coerenza” si sono inchinati gli irriducibili avversari dell'estrema sinistra, i comunisti e i socialisti, si sono estasiati gli amici non sempre fedeli del centro e i compagni gollisti. Persino il guastafeste Jean-Marie Le Pen, difficile sfidante alle presidenziali, è stato costretto ad ammettere dalla lontana estrema destra che l'onore della Francia era salvo. La stampa tutta ha sottolineato con orgoglio una posizione senza concessioni. Ma dietro il “no” tanto osan-

nato di Chirac a Bush si nascondono non poche trap-pole, ambiguità e spaccature.

Le tensioni con l'amico americano, le divergenze con diversi vicini europei, la probabilità che l'orgoglioso veto si riveli subito inutile, squalificando una volta di più le Nazioni Unite e lasciando una volta di più gli americani soli a risolvere i problemi a modo loro, alimentano dubbi e fanno intravedere a Chirac e alla sua Francia giorni meno gloriosi all'orizzonte.

Senza le catene della coabitazione

Liberato dalle catene della coabitazione con il premier socialista Lionel Jospin durante il suo primo settennato all'Eliseo, Jacques Chirac ha potuto finalmente dare libero sfogo alla sua idea della Francia, senza troppe sfumature, preoccupazioni di realpolitik o riguardo per gli alleati. Se il veto contro la guerra *made in Usa* è senza dubbio degno della migliore tradizione gollista e all'altezza della “grandeur” della Francia, il conservatore *Le Figaro* ieri osava chiedersi a cosa servirà alla République porsi nel ruolo di “testimone superbo” quando gli Stati Uniti spariranno comunque i loro missili. «Non sarà questo il modo per la Francia – scriveva il quotidiano – di dimostrare la sua incapacità di pesare sul corso della storia? Non si condannerà in questo modo alla situazione di attore impotente?».

Altro elemento di disturbo alla *standing ovation* riservata al presidente, la spaccatura dell'Unione Europea, costretta a scegliere tra il tradizionale alleato d'oltreoceano e il nuovo – superbo - asse Parigi-Berlino-Mosca. «Un ben curioso *assemblage* – scriveva sempre ieri *Le Monde*, pure allineato sulla posizione anti-guerra – con un profumo antico di riunione di vecchie potenze dell'inizio del secolo scorso. Il quotidiano ricordava en passant l'ambiguità della Germania, indecisa tra osservanza atlantica e pacifismo oltranzista e l'ambiguità della Russia, che continua una guerra in Cecenia contraria alla stessa legge internazionale cui si appella per risolvere la crisi irachena. «Se volessimo essere cattivi



Grande corteo a Marsiglia, lo scorso febbraio, contro la riforma delle pensioni del governo Raffarin. (Ap Photo)

– scrive *Le Monde* - parleremmo del fatto che Russia, Germania e Francia hanno soprattutto in comune il fatto di avere molto e a lungo commerciato con Saddam, in particolare nel settore degli armamenti... ma in questo caso si tratta di un questione di principio...».

E questione di principio dovrebbe essere, oltre al ripudio della guerra, la partenza di Saddam Hussein. Sotto il fragore degli applausi, qualcuno ha già notato che nel suo discorso alla nazione, Chirac ha poco insistito sul destino che la comunità internazionale dovrebbe riservare al rais.

Una delle poche voci contro, Kouchener

Dagli Stati Uniti dove insegna attualmente, l'ex ministro socialista Bernard Kouchener, ex amministratore Onu nel Kosovo, fondatore dell'organizzazione umanitaria *Médecins sans frontières*, ha fatto sentire la voce di chi sostiene il dovere di ingerenza. «Non sono certo favorevole alla guerra – ha detto Kouchener – ma conosco il prezzo che si paga quando si è poco determinati. Jacques Chirac dice oggi che non spetta a noi, francesi, liberare il mondo da questo dittatore. Io non sono d'accordo. Credo al contrario, che spetta proprio a noi». «La guerra è la peggiore delle soluzioni – ha det-

to Kouchener dando voce all'esile ma determinato fronte della “dissidenza” francese – ma c'è anche di peggio: lasciare Saddam al potere».

«Usare il diritto di veto oggi contro gli Stati Uniti significa in qualche modo legittimare Saddam Hussein», ha ribadito da Parigi Axel Poniatowski, centrista, e presidente dell'associazione Francia-Usa. Ma si tratta ancora di poche voci isolate di dissenso. Riletto quasi una anno trionfalmente all'Eliseo con l'82 per cento dei voti contro lo spettro Le Pen, Chirac vuole mantenere la promessa di essere il presidente di “tutti” i francesi. E potrà farlo soltanto sulla scena internazionale. Il suo “no” alla guerra è piaciuto ai suoi concittadini, ma anche alle opinioni pubbliche europee, spesso in disaccordo con la linea dei loro governi, e ai paesi arabi fisiologicamente ostili all'egemonia a stelle e strisce. Un trionfo che gli garantisce una tregua sul fronte interno. I sindacati hanno per il momento sospeso giornate di sciopero in programma soprattutto sul versante della funzione pubblica ma che torneranno presto di attualità. In uno dei rari editoriali non consacrati all'Iraq, un quotidiano economico ha rivolto un appello al presidente: «Chirac, torna da noi. Anche la Francia ha bisogno di un uomo per riportare la pace. Sociale».

La strategia "degasperiana" era capace di coniugare europeismo ed atlantismo

Dopo il conflitto sulla guerra, sarà la “vecchia Europa” a salvare l'Europa

GUIDO
BODRATO

L'America contraria alla guerra di Bush non si arrende. Anche se la guerra preventiva appare ormai inevitabile, poiché Bush è andato così avanti che una rinuncia all'attacco sembra diventare una sconfitta. Siamo al paradosso, l'arroganza del Pentagono nasconde la paura del declino.

L'8 marzo la manifestazione delle donne che hanno circondato la Casa Bianca per dire “no alla guerra”, ha scandito lo slogan «viva la vecchia Europa» per gridare il suo dissenso da chi aveva usato toni polemicisti contro la “vecchia Europa” rappresentata dall'asse franco tedesco, contrapponendole la “nuova Europa” dei paesi dell'Est.

Ma quella manifestazione è solo la punta di un iceberg, delle università e degli intellettuali, di giornali come il *New York Times*, della maggioranza dei sindacati e delle grandi città, delle chiese cristiane e di autorevoli leader della “vecchia America”.

Nessuno difende il regime di Saddam, ma tutti concordano con Giovanni Paolo II quando afferma che una guerra preventiva non è una guerra giusta, che è un errore storico demolire l'Onu, che «la guerra è il male e la pace il bene».

Una guerra contro l'Iraq, anche se sarà rapida, anche se porterà alla caduta di un tiranno, non riporterà la pace nel mondo e non cancellerà il terrorismo. Nelle capitali dell'Occidente le manifestazioni dei pacifisti non sono degenerate in “anti-americanismo”, ma in Egitto, in Pakistan, nelle Filippine ed in Indonesia, come in molte città dell'America latina, il nemico dei “pacifisti” sono gli Stati Uniti.

In Occidente sventolano le bandiere arcobaleno, nel resto del mondo si bruciano le bandiere americane, e la televisione diffonde queste immagini nel “villaggio globale”. Una guerra può diffondere l'incendio, può scavare un solco tra i paesi del benessere ed i paesi minacciati dalla fame.

Nessun governo democratico vuole cadere nella trappola della guerra di religione.

Questa è stata la preoccupazione del parlamento europeo sin dal tempo del barbaro attacco dell'11 settembre. Ma un conflitto armato, specie se non è legittimato dalle Nazioni Unite, può innescare una reazione a catena, diventando una “guerra eterna”, una guerra di civiltà tra le grandi democrazie dell'occidente e quella parte del mondo che è minacciata dalla disperazione.

Questo è ciò che vogliono gli estremisti islamici, questo è l'obiettivo politico dei terroristi che hanno colpito le “due torri di New York”.

La conseguenza più negativa dello scontro politico che ha opposto la “vecchia Europa” agli Stati Uniti è la caduta di credibilità delle Nazioni Unite, come garanti dell'ordine internazionale e della pace nel mondo. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha cercato di evitare questa crisi esortando il Consiglio di Bruxelles a rinsaldare l'alleanza tra l'Europa e l'America.

Quando la Francia (con la Russia) annuncia il “veto” all'ultimatum di Bush, Aznar e Blair; e quando gli Stati Uniti dichiarano che

attaccheranno comunque l'Iraq, quando Blair è messo in difficoltà dalla rivolta del suo stesso partito, è l'immagine dell'Occidente democratico che si appanna.

Per non dire dell'Italia e di Berlusconi che corre da Washington a Mosca per poi scomparire dalla scena. Le crepe delle Nazioni Unite sono profonde, ma altrettanto profonde sono quelle che questo terremoto ha aperto nella Nato e nell'Unione europea. Le minacce di “ritorsione economica” degli Stati Uniti nei confronti di alcuni paesi europei, non fanno che approfondire queste crepe.

Limitandoci all'Europa, è sempre più evidente la contraddizione tra la convinzione che solo un'Europa unita può servire la causa della pace, e la constatazione che la guerra divide l'Europa, rendendo più difficile anche il cammino verso la Costituzione europea e verso un'Unione capace di una iniziativa “comune” nella politica estera e di difesa.

Come risolvere questa contraddizione? Ascoltando l'appello del presidente Ciampi, non rinunciando a tessere le fila dell'Europa politica, tenendo fermo il timone della Con-

venzione. Lo ha ribadito, nel Parlamento di Strasburgo, Romano Prodi, elencando i punti decisivi del programma della Commissione per l'anno prossimo.

La guerra potrebbe rendere vano ogni programma, cancellare la strategia di ripresa dell'economia, rendere più difficile l'allargamento all'Est. Recuperare i valori della “vecchia Europa” è essenziale per andare avanti, dimostrandosi però consapevoli dei profondi cambiamenti di orizzonte che si stanno verificando.

Quanto all'Italia, la strategia “degasperiana” ha sempre condizionato l'asse franco-tedesco ed è stata capace di coniugare europeismo ed atlantismo, quando il mondo era diviso dalla “guerra fredda”.

Altra è la strategia “berlusconiana”, che appare condizionata da una certa idea dell'Impero americano, che non è la nostra idea dell'America. Anche in Italia bisogna tornare alla “vecchia Europa”, all'anima dell'Europa, se vogliamo che il semestre di presidenza italiana dia un impulso alla costruzione della nuova Europa.

Terzo mandato, sindaci in piazza

■ Circa 200 sindaci dell'Associazione piccoli comuni d'Italia hanno manifestato davanti a camera e senato per chiedere l'eliminazione del vincolo di due mandati. Oltre 20 parlamentari, tra cui Pierluigi Castagnetti, Alfonso Pecoraro Scanio e il sottosegretario Delfino sono scesi ad incontrarli. Casini e Pera hanno ricevuto una delegazione.

✎ L'aria che tira ✎

I no di Cofferati e la miopia di Marco Follini

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Dalle pagine di questo giornale ieri Francesco Rutelli spiegava le ragioni che a suo avviso rendono non solo opportuna, ma irrinunciabile, l'assemblea nazionale dell'Ulivo, già fissata per il prossimo 13 aprile. Riflessioni che Piero Fassino condivide e rilancia. Anche il segretario dei Ds ritiene che l'assemblea si debba fare. Serve, spiega Fassino, «a delineare quali sono gli indirizzi dell'Ulivo nei prossimi mesi, serve a eleggere un gruppo dirigente che guidi la coalizione in questo salto di qualità, serve a nominare un ufficio del programma che rediga le proposte dell'Ulivo, serve ad aprire una fase nuova tra l'Ulivo, i movimenti e la società civile».

Il leader della Quercia non sottovaluta le difficoltà e le perplessità che provengono da alcuni settori del centrosinistra ma ritiene che si tratti di problemi superabili attraverso un chiarimento tra i segretari dei partiti dell'Ulivo sul come andare all'assemblea. Non certo sul se. Una posizione di apertura che registra l'apprezzamento dello Sdi. Mentre restano più forti le obiezioni di verdi e comunisti italiani, gli uni critici verso quelle che definiscono «forzature burocratiche», gli altri, con Diliberto, preoccupati per una possibile coincidenza dell'assemblea con la guerra in Iraq.

Ma è ancora una volta quello di Cofferati il no che fa più rumore. L'ex segretario della Cgil annuncia, infatti, che non parteciperà all'assemblea dell'Ulivo. Le ragioni? Quello che giudica uno scarso coinvolgimento dei movimenti nel processo di costruzione del nuovo Ulivo. Un no senza ma e senza se. Un no è basta, come già tanti altri. Forse troppi, per chi non nasconde ambizioni di leadership. Ma per aiutare l'Ulivo a crescere ogni tanto servirebbe un sì.

L'altro no che scuote la politica è quello di Paolo Mieli, che ha sciolto negativamente la riserva: non ci sono le condizioni politiche per accettare la presidenza della Rai. Una decisione per alcuni versi annunciata, visto il fuoco di sbarramento messo in atto contro di lui dalla maggioranza. La Lega ha solo urlato più forte, ma anche An e Forza Italia hanno sparato ad alzo zero contro Mieli quando, dopo poche ore dall'indicazione dei presidenti delle camere, hanno capito che un vertice di garanzia era incompatibile con il preminente interesse politico del centrodestra. Ormai è chiaro a tutti: la destra non intende consentire una gestione liberale e pluralista dell'informazione pubblica. Piuttosto è disposta a mandare a picco l'azienda. E suscitano persino tenerezza, in questo clima, dichiarazioni come quelle di Marco Follini, costretto ad ammettere che in questa vicenda «una parte della maggioranza ha dimostrato una desolante miopia politica». Una parte composta da tutti meno lui. Che non sia Follini il miope?

Cosa accadrà ora? E' difficile dirlo, in un paese nel quale chi governa distrugge, giorno dopo giorno, pezzi di credibilità istituzionale. Hanno sfiduciato Pera e Casini. Ma non si fermeranno qui. Perché chi non è con Berlusconi è contro di loro.

«Non farò la baby sitter ai Savoia»

■ «Non sono dei bambini e quindi non devo accompagnarli per mano in giro per la città»: così il sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino risponde a chi le chiede se accoglierà i Savoia nella loro visita di rientro in Italia. «Vittorio Emanuele - aggiunge - è un cittadino che visiterà Napoli. Il mio benvenuto lo faccio attraverso voi giornalisti».

Arrestato il boss Filippo Cerfeda

■ Arrestato in Olanda il superlatitante Filippo Cerfeda, boss della Sacra Corona Unita. Per Giannicola Sinisi questo «lascia ben sperare sulla fine di quella sanguinaria organizzazione criminale e sulle capacità di stato, magistratura e forze di polizia». Ma ora «non immaginiamo neanche per un minuto che la criminalità sia sconfitta».

Lega all'attacco di Ballarò

■ Il Carroccio accusa la puntata di martedì della trasmissione di Raitre, *Ballarò*, di aver criticato lo spot del governo sulla legge Biagi. Risponde il direttore della rete, Ruffini: il servizio faceva semplicemente vedere quali sono le risposte date a chi chiama il numero verde del ministero. Se appaiono vaghe, la colpa è dello spot che forse promette troppo.

Mieli non accetta la presidenza Rai per «difficoltà tecniche e politiche»

Dopo un braccio di ferro durato giorni, arriva il preannunciato abbandono. In una lettera inviata ai presi-

denti di camera e senato, il direttore editoriale di Rcs annuncia la sua decisione, scaturita soprattutto dai

duri attacchi da parte del centrodestra. I suoi colleghi consiglieri gli chiedono di ripensarci. Per l'opposi-

zione è una crisi istituzionale. La maggioranza, ostacolando Mieli, avrebbe sfiduciato Pera e Casini che lo

avevano indicato come il presidente di garanzia. Rutelli e Fassino: stavolta l'Ulivo non farà nomi.

Con il passare dei giorni e delle ore, le voci si erano fatte sempre più insistenti. Poi, alle 18,30, la conferma ufficiale della notizia che ormai tutti si aspettavano: Paolo Mieli ha detto no. Non sarà lui il nuovo presidente della Rai. Uno scandalo, il caso più eclatante di conflitto d'interessi, tuona il centrosinistra. «Lo temevo», dice a caldo D'Alema. «Le cose in Italia vanno molto, molto male», commenta Francesco Rutelli. Mentre Fausto Bertinotti parla di «crisi istituzionale».

Nella lettera inviata ai presidenti di camera e senato che lo avevano nominato venerdì scorso Mieli attribuisce la sua decisione alle «difficoltà di ordine tecnico e politico che mi hanno impedito di accogliere la vostra offerta».

Senza specificare di quali difficoltà si sia trattato, nella lettera Mieli ringrazia comunque Pera e Casini per avergli proposto l'incarico e «per l'impegno con il quale in questi sei giorni - scrive - mi avete accompagnato, con la discrezione che si addice al vostro ruolo». Gli ultimi ringraziamenti vanno poi agli altri quattro consiglieri *in pectore* «che si sono comportati in modo davvero esemplare».

Proprio dal consigliere Marcello Veneziani, arriva il primo invito a Mieli a soprassedere ai motivi, pur legittimi,

che lo hanno spinto a rinunciare. E l'invito diventa in serata un appello sottoscritto da tutti e quattro i consiglieri (la cui nomina era diventata formale dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* due giorni fa). L'iniziativa dell'appello a Mieli non chiarisce le intenzioni dei quattro: a stare a quanto alcuni di loro avevano detto nei giorni scorsi (in particolare Rumi), ci si potrebbe aspettare altre dimissioni. Ma l'invito rivolto a Mieli potrebbe anche - al contrario - preludere alla decisione di rimanere, in attesa di un reintegro. Il presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, Claudio Petruccioli, fa notare che se i consiglieri superstiti decidessero di restare, il cda sarebbe legittimo e potrebbe perfino eleggere il presidente.

Si fanno già alcuni nomi per il possibile sostituto di Mieli. In pole position ci sarebbero il presidente dell'Enel Piero Gnudi (che però si è subito detto indisponibile), il presidente di Fintecna Maurizio Prato e l'amministratore delegato della società stretto di Messina, Pietro Ciucci. Chiaro che con questi nomi il profilo del consiglio cambierebbe radicalmente, tanto più che Francesco Rutelli e Piero Fassino - anche per drammatizzare l'accaduto - hanno detto da subito che l'Ulivo non fornirà più alcun no-

Berlusconi è ancora reticente, non parla chiaro sulla guerra

A chi gli chiede chiarezza - l'opposizione e tutta l'opinione pubblica - risponde che la posizione del governo italiano nei confronti della crisi irachena «è limpida e trasparente». Chiara appunto. Così come quando è andato dal papa, Berlusconi avrà detto che la guerra va evitata a tutti i costi. L'ha fatto anche ieri, in conferenza stampa a palazzo Chigi, dove ha ripetuto quanto ci si aspettava: che è in continuo contatto telefonico con capi di Stato e di governo per tentare di scongiurare la guerra, e che ha un «filo diretto» con Ciampi per cercare «di salvaguardare la validità dell'Alleanza Atlantica, la credibilità delle Nazioni Unite e l'unità dell'Europa». Come quando firmò il documento degli otto contro l'iniziativa diplomatica franco-tedesca?

Intanto il premier ricorda di aver già detto che l'Italia «non parteciperà ad operazioni militari» ma di aver concesso le basi come impone l'Alleanza con gli Usa anche alla Germania, pure schierata per un no deciso alla guerra. I Verdi chiedono comunque quali e quante navi italiane

si stiano dirigendo verso il Golfo dopo aver attraversato il Canale di Suez e se trasportano mezzi ed equipaggiamenti militari. Ammesso che il governo risponda alle interrogazioni.

Senza svelare in che modo si stia lavorando per mandare in esilio Saddam, che sarebbe «la soluzione migliore», il premier si è assunto poi a «coprotagonista» di questi tentativi salvo non sbilanciarsi poi sulle possibilità concrete di riuscita.

Il problema nasce però anche dall'uso che si fa delle parole. Perché si potrebbe complicare tutto se lo sforzo che il governo starebbe compiendo per risolvere la crisi irachena senza ricorrere alle armi, dovesse inquadrarsi in una ipotetica classifica dei pacifisti, dove Berlusconi mette in cima il presidente Usa: «Il primo a non volere la guerra è Bush» ha detto ieri. «Siamo di fronte ad un atteggiamento ambiguo e reticente del governo» riassume il segretario dei Ds, Fassino, anche perché tutti i governi del mondo si stanno pronunciando in modo esplicito sull'Iraq e «l'unico che non si capisce è quello italiano». Con

un ministro della difesa, peraltro, che si è espresso chiaramente a favore dell'attacco e che per Berlusconi ha solo «riferito ragionamenti fatti con nostri esponenti militari», quasi fossero «suoi convincimenti» appunto.

È giunta invece l'ora, per Francesco Rutelli, di dire «con forza e chiarezza no alla guerra». Da Strasburgo, dove è intervenuto sulla crisi irachena, il coordinatore dell'Ulivo ha lanciato questo appello al governo proprio Perché un no chiaro e netto «potrebbe trovare ascolto in queste ore a Washington». Anche Perché il disarmo di Saddam è iniziato, è in corso «e questo processo - dice - non può essere interrotto da una guerra unilaterale». È la linea uscita dal Consiglio europeo che va seguita, soprattutto ora che l'Inghilterra, «trattata con arroganza dal ministro Rumsfeld», è in una posizione delicata e potrebbe staccarsi «con difficoltà» da questa.

Basta quindi alle «reticenze e agli opportunismi» dice Fassino perché è possibile dare una soluzione politica alla crisi e non gettare ancora più «nel ridicolo» il nostro paese.

■ I FATTI LORO ■

La ciambella col buco

Letizia era veramente contenta, ieri. Silvio rivela

che ha addirittura chiamato amore il marito.

Non stava nella pelle, il ministro, perché il senato

aveva detto sì alla sua riforma della scuola. Fi-

no a pochi giorni fa nessuno ci avrebbe scommesso

su un euro, perché quel tirchio di Tremonti - a

proposito di euro - aveva detto che la cassa era

desolatamente vuota. Ma Silvio è intervenuto:

ha promesso che farà pressing sul tesoro. Che in

questo caso non è il consorte di Letizia. In alto

i cuori, dunque. Questo è un giorno di festa. Co-

me quando mamma Rosa preparava le frittelle

per il giovane Silvio che portava a casa un bel

trenta. Anche questa volta, in fondo, abbiamo

una bella ciambella. Col buco. Finanziario.

Aspettando il momento giusto per reintrodurre l'immunità, la Cdl "lavora" sulle intercettazioni

Dovrebbero solo mettersi d'accordo sui tempi per presentarlo, ma ormai Berlusconi sembra riuscito a convincere An e Udc, gli alleati più reticenti, della necessità di presentare un disegno di legge per sospendere l'azione penale nei confronti dei vertici istituzionali (premier compreso). Si capisce quindi l'ira dell'ex sottosegretario, Taormina, che aveva sollecitato addirittura un decreto legge pur di intervenire sull'immunità di tutti i parlamentari (e di Previti).

Se la prende anche con l'Udc che avrebbe posto il veto alla presentazione di un emendamento in questo senso alla legge di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione, ora all'esame della camera. In realtà le obiezioni sarebbero tecniche, perché la

legge riguarda appunto i parlamentari e non i vertici istituzionali.

La Cdl si dà tanto da fare su altri versanti che possono tornare sempre utili al fine di complicare le indagini della magistratura. Un primo colpo di mano è stato messo infatti a segno, ieri, proprio nel Comitato dei 18 sull'articolo 68. La maggioranza ha approvato un emendamento che esclude in pratica di utilizzare le intercettazioni indirette: sia quelle di un parlamentare che parli con una terza persona che ha il telefono sotto controllo, sia quelle nelle quali anche solo il nome di un deputato o senatore venga menzionato da terzi. Unica eccezione, quella in cui ci si trovi di fronte a reati gravi, per i quali è previsto l'arresto in flagranza. L'emendamen-

to, che è stato presentato dall'azzurro Nitto Palma particolarmente ferato in tema di immunità, ha diviso anche i due relatori del provvedimento: Ermina Mazzoni, dell'Udc, ha votato a favore mentre Marco Boato dei Verdi si è pronunciato contro insieme all'opposizione, ritenendolo «incostituzionale», perché in pratica, spiega, «viene annullato» l'istituto dell'autorizzazione che è previsto dallo stesso articolo 68 creando «un'inaccettabile automatismo» di non utilizzazione delle intercettazioni che riguardano parlamentari nei procedimenti contro terzi. Boato minaccia anche le dimissioni da relatore del provvedimento che porta il suo nome che, come tale, dovrebbe parlare a nome della commissione. (G.Mont)

Licenziata in commissione, la legge Gasparri presto in aula. L'opposizione promette battaglia

Dopo un vero e proprio tour de force, con tutto il centrodestra mobilitato in un sistema di turnazione diurno e notturno che garantisce sempre la maggioranza dei voti, la commissione congiunta cultura e trasporti della camera ha licenziato ieri il disegno di riforma del sistema televisivo, la cosiddetta legge Gasparri. Un provvedimento sul quale pendevano in commissione ben 2500 emendamenti presentati quasi tutti dal centrosinistra. Ma visto il pochissimo tempo messo a disposizione per discutere sui punti cruciali della legge, barriere anticoncentrazione in testa, l'opposizione promette ora battaglia in aula.

La Gasparri dovrebbe approdare a Montecitorio lunedì 17. I relatori sa-

ranno due per la maggioranza, Paolo Romani di Forza Italia e Giovanna Bianchi Clerici della Lega nord, e due di minoranza, Giorgio Bogi dei Ds ed Enzo Carra della Margherita.

Un argomento questo che sta molto a cuore al governo. E la fretta di questi giorni è dovuta proprio alla volontà del Polo di ottenere al massimo entro maggio prossimo anche il via libera del senato e dunque la definitiva approvazione della camera, in seconda lettura. Alla luce di questi piani, che avanzano di pari passo con quelli sul conflitto di interessi, in commissione le obiezioni dell'opposizione sono state praticamente ignorate. «Siamo insoddisfatti nel metodo e nel merito», spiega Renzo Lusetti della Margherita. «Non si è arrivati ad

affrontare - continua - i nodi del provvedimento: asimmetria tra tv ed editoria, Rai ed antitrust». Anche Paolo Gentiloni, responsabile dell'informazione del partito di Rutelli, promette battaglia: «Useremo tutti gli strumenti che mette a disposizione il regolamento - spiega - per costringere governo e maggioranza ad un confronto vero».

Bersaglio dell'Ulivo, anche la proposta di Forza Italia che fissa al primo gennaio 2004 l'inizio dell'era del digitale terrestre e dunque renderebbe inutile il ridimensionamento di Mediaset. Ma quella data, obietta l'opposizione, è inverosimile. Sarebbe soltanto un modo per aggirare l'ultima sentenza della Consulta sul pluralismo. (ni.col.)

Domani riunione dei “dissidenti”

■ I “dissidenti” di Forza Italia, che non accettano la candidatura di Alessandra Guerra, si incontrano domani sera a Udine per «decidere cosa fare». «Non possiamo non ascoltare - ha detto l'ex coordinatore provinciale Saro - i tanti simpatizzanti del partito che, come noi, non hanno condiviso quanto avvenuto in Friuli Venezia Giulia».

«Verona non ha insegnato nulla»

■ «Evidentemente Forza Italia non ha imparato la lezione di Verona e ora l'intera Cdl rischia una sconfitta bis»: lo dice, a proposito del caso Friuli, Michela Sironi, ex sindaco di Verona espulsa da Fi per aver contrastato la candidatura decisa da Berlusconi dando vita a una lista civica che ha sostenuto il candidato dell'Ulivo.

D'Alema: a Roma sfida di governo

■ Massimo D'Alema, che ieri ha partecipato a un'iniziativa a sostegno di Enrico Gasbarra, sottolinea «il rilievo e il significato politico del voto amministrativo di Roma: una sfida di governo, perché nella Capitale abbiamo la più grande amministrazione dell'Ulivo in Italia, mentre alla regione governa la destra. I cittadini giudicheranno questi governi locali».

Berlusconi corre ai ripari

■ Un quadrumvirato composto da Cicchitto, Alfano, Bondi e Scajola, e coordinato da quest'ultimo, «affiancherà il presidente Berlusconi nel coordinamento organizzativo di Forza Italia fino al prossimo congresso»: lo ha deciso ieri pomeriggio un vertice convocato a casa del premier. Sondaggi riservati darebbero il partito in grave calo.

LA BRUTTA STAGIONE DEL CENTRODESTRA

La rissa in Friuli, i sondaggi negativi, gli industriali ansiosi. Va così male nella Casa delle libertà?

Malattie di primavera

L'operazione di recupero affidata alla “comunicazione positiva” s'è fermata. Un intreccio negativo di crisi economica, venti di guerra e litigi nella coalizione porta Berlusconi in basso, nei consensi e adesso anche nei sondaggi elettorali. Gli industriali sono preoccupati, l'amico Falck scrive sul “Corriere” una dura lettera di rimprovero al premier sull'Iraq. E si avvicinano le elezioni amministrative, con brutti presagi.



Silvio Berlusconi, foto Reuters

STEFANO MENICCHINI

A ver silurato Paolo Mieli sarà importante, per Silvio Berlusconi, ma in definitiva una piccola consolazione in un periodo veramente nero. Se l'ha fatto perché ha bisogno assoluto di una informazione televisiva asservita, allora dovrà davvero spremere i suoi direttori fino allo stremo. Quello che sembrava un leggero clivo discendente si sta trasformando - qua e là per l'Italia, su questo o quel tema - in un discreto precipizio. Di fiducia, di consenso personale, e forse anche di voti.

Non si sa quali argomenti abbia usato, il sondaggista privato pagato con soldi pubblici di Berlusconi - Alberto Crespi di Datamedia - ma che cosa gli stia dicendo da qualche settimana è ormai noto. La leggera risalita di inizio anno s'è fermata. Il calo è ripreso. E' diffuso in tutta Italia ma più sensibile in un paio di posti cruciali di quelli nei quali si voterà in primavera. Vale sia per il maggioritario (calcolo assai teorico, mancando i collegi) che per il proporzionale, dove le stime possono essere molto più precise. I numeri di Crespi non si conoscono. Quelli che i suoi colleghi fanno vedere ai leader dei due poli, sì, e tanto diversi non possono essere: la Casa delle libertà alla pari con l'Ulivo o addirittura dietro nel maggioritario; l'astensionismo in calo (quindi non ci sarebbe più soltanto un rifugio nel non voto degli elettori di centrodestra, ma anche segni di travaso diretto); un crollo di Forza Italia nel proporzionale, sicuramente sotto al 25%, forse ancora più giù intorno al 22-23 (dal 29,4% delle elezioni 2001) non compensato dalla tenuta di An, Lega e Udc.

La lettera di Falck. E gli altri

Ci sono persone in Italia che annusano il vento più e meglio degli altri. Gli industriali sono fra questi, anche perché per loro “vento” sono soldi. Ed ecco la rubrica delle lettere del *Corriere della Sera* (quella di Paolo Mieli, *en passant*) ospitare una sorprendente lettera aper-

ta al premier firmata da Alberto Falck, che inizia così: «Caro Silvio, premetto che sono un tuo elettore fin dalla nascita di Forza Italia e ti do del tu come ce lo diamo in privato...». Poi, giù botte. Con parole crude, l'ex uomo dell'acciaio rimprovera a Berlusconi (che pure avrebbe fin qui «ben governato») la linea tenuta sull'Iraq «entrando in totale rotta di collisione con il tuo elettorato». Ma come, dice

Falck, sai come la pensano gli italiani e non ne tieni conto? Non vedi che le bandiere per la pace ai balconi sono per un terzo di tuoi elettori? Non sai che la gente non vuole questa guerra immorale, e che sacramenta ogni volta che fa benzina, e ancor di più se la prenderebbe se sapesse - come io so - che ci si accapiglia sull'Iraq solo per il petrolio? La pianti con questa «posizione ambigua», che per non

scontentare i grandi della terra scontenta gli italiani? E, per finire, che cosa farai con una guerra Usa senza Onu?

Belle parole. Combinazione, proprio ieri il ministro degli esteri Frattini ha incontrato a Roma la giunta di Confindustria. Per sentirsi dire che cosa? Che gli industriali non vogliono la guerra. Anzi, che sono disperati per la prospettiva della guerra, che darebbe la

mazzata finale a un'economia già prostrata. A D'Amato e Guidi, Frattini non ha trovato di meglio che spiegare come l'economia non può permettersi l'instabilità causata dal regime iracheno. Non l'ha convinti neanche un po'.

La guerra, dunque. Un tema che colpisce duro soprattutto nel cuore dell'elettorato cattolico, molto più di quanto non fu nel '91 perché stavolta la linea tracciata dal Vaticano è molto più netta e invalicabile. L'America di Bush figlio fa più paura - questione di pelle, ma è così - di quella di Bush padre, e il filoamericanismo estremo di Berlusconi non è condiviso. Tant'è vero che lui stesso lo ha avvolto ultimamente di un po' di nebbia, ricordandosi dell'Onu e dell'Europa, raccontandosi come grande mediatore e moderato.

Può darsi che sia troppo tardi, che da qualche parte si sia sedimentato un giudizio di valore negativo su Berlusconi (e sono i più ardui da recuperare) Ma può anche funzionare. E se la guerra fosse breve, l'opinione più volatile potrebbe spostarsi, risolvendo alla Casa delle libertà almeno questo problema. Prima, però, ci sarà da passare un calvario di divisioni interne.

Il Friuli e Roma

Divisioni dolorose e percepite male dall'elettorato, come quelle plateali in Friuli, e quelle più “politichesì” ma altrettanto dure di Roma. Il voto provinciale ha caratteristiche molto “politiche nazionali”, per cui gli esperti diffidano dal giurare sulla forza personale di Riccardo Illy o Enrico Gasbarra. Certo però che stavolta le dinamiche nazionali non aiutano, anzi frenano il centrodestra. In più, le scelte dei candidati sembrano dettate da logiche interne, non comprensibili dall'elettorato: sì alla Guerra, invisa ai forzisti friulani, no a Udine a Ceccotti, fortissimo sindaco uscente, Moffa a Roma sostenuto dalla sola destra sociale di Storace. E sondaggi implacabilmente negativi, dovunque.

Insomma, la primavera di Berlusconi non è un prato di fiori. Non saranno le barzellette e le battute a renderla più soave.

Verso le elezioni/Il Friuli Venezia Giulia

Illy: «Andiamoci piano, la partita è in salita»

CHIARA GELONI

Quando si candidò per la prima volta a sindaco di Trieste, nel 1993, alleanza “sperimentale” Dc-Pds-laici, partiva da meno 20 punti in percentuale, e vinse. Figuriamoci se lo spaventano i 10 punti che in partenza gli mancano stavolta. Tanto più che nel Friuli Venezia Giulia la Casa delle libertà è dilaniata come da nessun'altra parte d'Italia. Comunque, la corsa di Riccardo Illy, imprenditore del caffè e deputato dell'Ulivo, per la presidenza della Regione è già partita.

Per ora la campagna per lei la stanno facendo gli altri...

Andiamoci piano. Possiamo anche fare battute, ma se poi discutiamo seriamente i numeri parlano chiaro: nella mia regione il centrodestra è più forte del centrosinistra, i dati consolidati delle ultime votazioni indicano uno scarto di una ventina di punti. È vero che il centrodestra in questi cinque anni ha fatto molti errori, ha gestito l'ordinaria amministrazione più che mettere in cantiere vere riforme, lascia la regione in uno stato di arretratezza e marginalità e lo scontro sulla candidatura lo penalizza. Ma la gara è tutta in salita.

Lei però è stato eletto due volte sindaco di Trieste, ha vinto il collegio nel 2001 e da capolista ha portato la Margherita nella sua città al 23%, praticamente il miglior risultato nazionale. Qual è la ricetta per vincere nel nord est?

Credo che serva un candidato che porti valore aggiunto, una coalizione allargata e compatta e un programma comprensibile e desiderabile per gli elettori, che indichi alla regione una strada per recuperare lo spazio e il ruolo che ha perdu-

to. Abbiamo già chiuso l'accordo con l'Italia dei valori e abbiamo buone prospettive con Rifondazione e con il “terzo polo”, un gruppo di ex forzisti che hanno lasciato prima delle polemiche di questi giorni Berlusconi, lamentando la totale assenza di democrazia interna. Sono ottimista: mi sono dato tempo fino alla fine di marzo per mettere a punto l'intesa. Da questo dipende anche la stesura definitiva del programma, che comunque è già scritto nelle sue linee guida ed è stato sottoposto al giudizio dei sindaci, dei presidenti delle province, delle camere di commercio, dei rettori delle università, delle associazioni, dei sindacati, del volontariato...

Lei è un ulivista storico, tanto che alla Camera ha preferito iscriversi al gruppo misto. Perché la sua coalizione si chiama Intesa democratica e non Ulivo?

La mia scelta di iscrivermi al gruppo misto nasce soprattutto da un desiderio di indipendenza. Comunque è vero, credo da sempre nel progetto dell'Ulivo, che però con qualche difficoltà avrebbe potuto rendere l'idea di una coalizione più ampia che comprende, oltre ai partiti, la Lista civica “Una regione in comune”. Il mio impegno è che tutti i soggetti che appoggeranno la candidatura facciano parte della coalizione con pari dignità. Non ci saranno accordi di desistenza, ma veri accordi politico-programmatici: un modello diverso da quello, pur vincente, dell'Ulivo del '96.

Il suo simbolo è un'aquila in campo blu. Blu Europa?

Esatto. Abbiamo preso da internet la tonalità di colore giusta. Per una fortuita e fortunata coincidenza il blu è anche il colore della regione Friuli Venezia Giulia, che ha per simbolo l'aquila. L'idea è quella di una regione che spicca il volo verso l'Europa, in cui ha può recuperare un ruolo cen-

trale grazie all'allargamento a est. A richiamare la bandiera europea ci sono poi cinque stelle: le quattro province della regione, ma anche la quinta, che ancora non esiste, quella della montagna friulana. È una richiesta verso la quale c'è una forte spinta popolare, e che io sostengo pienamente.

Come risponderà alla Cdl che ha già schierato a Udine, tutti in una volta, i capi della coalizione?

Guardi, noi friulani abbiamo un detto: *fasin di bessoi*, facciamo da soli. Siamo una regione autonoma, abituata a reggersi sulle proprie gambe. Farò una campagna elettorale molto centrata sulle opportunità, i problemi, le risorse, gli uomini della regione, senza “benedizioni dall'alto”. Fra l'altro questo è il vero tallone d'Achille della mia avversaria, la cui candidatura non nasce in regione, ma da un'imposizione che arriva da Roma: uno schiaffo all'autonomia dei friulani e dei triestini.

Anche grazie al voto “sfalsato” rispetto alle altre, la sua regione è stata negli ultimi anni un laboratorio di tendenze nazionali. Crede che, come è stato detto, lo sfaldamento del centrodestra sia l'inizio di una crisi più generale?

Questa crisi va valutata con grande cautela. Aspettiamo il risultato prima di analizzarlo. È vero, il Friuli tende talvolta ad anticipare la politica nazionale. Del resto, siamo un frammento d'Europa: una regione con una grandissima varietà di minoranze, linguistiche e religiose, che convivono secondo un modello unico di “integrazione conservativa”, senza scontrarsi ma conservando intatte le radici culturali, linguistiche e religiose. Siamo una realtà complessa e moderna. Molti occhi sono puntati su di noi, per sapere se il vento in Italia cambia direzione e se è possibile un altro modo di rapportarsi nel centrosinistra. Dobbiamo vincere anche per questo.

I NUMERI DEL VOTO

Le sfide nelle regioni e nelle città

La prossima tornata amministrativa riguarda quasi 12 milioni e cinquecentomila elettori. Si vota in 2 regioni, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta, 12 province, 467 comuni, 10 dei quali capoluogo di provincia e 86 superiori ai quindicimila abitanti. Tra le province, il test più importante è quello di Roma, dove Enrico Gasbarra sfida il presidente uscente Silvano Moffa di An. Le altre sfide riguardano Massa Carrara, Benevento, Foggia e ben 8 province siciliane su 9: Siracusa, Enna e Caltanissetta sono attualmente governate dal centrosinistra, Palermo, Agrigento, Trapani, Messina e Catania dal centrodestra. Tra i comuni al voto, i capoluoghi sono Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Udine, Massa, Pisa, Pescara, Messina e Ragusa. Sulla data del voto, ancora nessuna decisione ufficiale. Secondo le indiscrezioni più recenti il ministro dell'Interno sarebbe orientato a fissare il primo turno il 25 maggio e gli eventuali ballottaggi l'8 giugno. In una domenica tra il 15 maggio e il 15 giugno dovrà aver luogo anche il referendum sull'articolo 18 promosso da Rifondazione.

No alla mostra di armi a Brescia

■ Evitare che una mostra di armi coincida con la guerra in Iraq. Il segretario generale della Camera del Lavoro e il segretario generale della Fiom di Brescia chiedono agli organizzatori di Esca, mostra di armi sportive e outdoor che si terrà nella città dal 12 al 15 aprile, di sospendere per quest'anno la manifestazione.

Mini-imposta per la ricerca

■ «Non abbiamo abbastanza soldi per finanziare scuola, università e ricerca. Per questo bisogna chiedersi se istituire una piccola imposta per recuperare fondi a sostegno esclusivamente di questi tre settori». Lo ha proposto Luciano Violante che ha detto: «Serve più comunicazione tra mondo della ricerca e della produzione».

Fistarol sulla sicurezza alimentare

■ «La segnalazione della presenza di diossina nel latte campano - sostiene Maurizio Fistarol della Margherita - rende urgente un coordinamento tra istituzioni nazionali e locali affinché esse non vengano lasciate sole. Un anno fa la Ue ha dato vita all'Autorità per la sicurezza alimentare. L'Italia non si è ancora adeguata».

Meeting per la pace ad Assisi

■ «Mentre loro preparano la guerra noi organizziamo la speranza». Con questo slogan la Tavola della Pace, che raccoglie oltre cento associazioni, lancia le nuove iniziative contro la guerra che si terranno ad Assisi dal 14 al 16 marzo. Nella tre giorni pacifista, interverranno politici, sindacalisti e familiari delle vittime dell'11 settembre.

Sulla libertà religiosa l'ultima crociata della Lega. Anche contro il governo

«**M**eschini, primitivi, demagogici». Luigi Manconi, ex portavoce dei Verdi e oggi presidente dell'associazione "A buon diritto", che molto si sta spendendo a favore della libertà religiosa e della definizione di un'intesa tra Stato italiano e comunità islamiche, bolla con queste parole l'ultima uscita dello stato maggiore leghista. Il capogruppo alla camera Alessandro Cé, il vicepresidente Federico Bricolo e il deputato semplice Andrea Gibelli ieri hanno chiesto di sospendere l'esame del disegno di legge sulla libertà religiosa attualmente all'esame della commissione affari costituzionali.

Disegno di legge presentato dal governo stesso e che vede come relatore il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, che però ci tiene a precisare a *Europa* che «i leghisti chiedono solo una pausa di riflessione...». Già, peccato che, ove non fossero accolti i propri emendamenti a un testo che il capogruppo dei deputati padani Cé ha definito «inopportuno, superficiale e inapplicabile in quanto introduce disparità e discriminazioni sul piano del diritto familiare e sulla parità delle condizioni tra uomo e donna», i leghisti minacciano ostruzionismo appena la legge approderà in aula, tra due

settimane, dopo l'esame della commissione cultura.

«Il problema - spiega il capogruppo della Margherita in commissione cultura, Andrea Colasio, politologo e uno che "la Lega l'ha vista nascere" in quanto di origine veneta - risiede nel fatto che nella Lega ha ormai vinto il binomio ideologico "sangue e terra" e che la sua contrarietà ai principi della libertà religiosa sono soltanto un fenomeno di ricaduta di una chiusura prima di tutto ideologica».

E pensare, sottolinea Manconi, che il presidente della commissione esteri, Fiorello Provera, leghista a sua volta, ha firmato il testo proposto dallo stesso Manconi che chiede al governo di adoperarsi per raggiungere un'intesa con le principali organizzazioni musulmane italiane, «specie dopo l'11 settembre», naturalmente. Testo, peraltro, in cui crede anche lo studioso Francesco Margiotta Broglio, presidente della commissione libertà religiosa presso il governo. Proprio in occasione del convegno organizzato dall'associazione "A buon diritto" sull'Islam in Italia, gli interventi del presidente del senato Marcello Pera e del ministro dell'Interno Pisanu erano stati bollati dai leghisti come frutto di un asse «liberal-giacobino». (Ettore Maria Colombo)

SPARI ALLA SEDE DI FORZA ITALIA A MILANO



Alcuni colpi di pistola sono stati esplosi nella notte fra martedì e mercoledì contro le finestre della sede del coordinamento regionale di Forza Italia in viale Monza a Milano. La Margherita ha espresso solidarietà al partito del premier: «E' sconcertante - ha detto il coordinatore regionale della Margherita Battista Bonfanti - che ci sia chi vuole intimidire la politica con la violenza delle armi. La democrazia richiede il rispetto di tutte le posizioni, anche di quelle che non si condividono».

Sono 2,8 milioni i portatori di handicap in Italia: lo dice una ricerca del Cnel

Sono 2 milioni e 800 mila i disabili in Italia e 2 milioni e 364 mila le famiglie con un componente con disabilità: tra queste solo 291 mila ricorrono a servizi di assistenza. Se si considerano i cittadini che, pur non essendo disabili in senso stretto, hanno comunque una o più difficoltà nello svolgere almeno un'attività nella loro vita quotidiana, il totale sale a 4 milioni e 400 mila, pari all'8,5% della popolazione con più di sei anni.

Il quadro completo sulla disabilità in Italia emerge dai dati Istat illustrati ieri presso il Cnel. E proprio sui temi della disabilità il Cnel è da tempo impegnato, ha ricordato il presidente della commissione politiche del lavoro e politiche sociali, Melino Pillitteri: «I gruppi di lavoro istituiti presso il Consiglio rappresentano - ha detto - un'importante sede di confronto e di dialogo sulla disabilità. Il Cnel ha elaborato testi di osservazioni e proposte, come quello sull'integrazione scolastica dei disabili e sulla tutela dei rischi di non autosufficienza fisica nelle persone di età avanzata. Quest'ultimo problema rappre-

senta una priorità indiscussa, per la quale più volte è stata sottolineata la necessità di reperire fondi».

La stragrande maggioranza delle persone disabili (2 milioni e 600 mila, pari al 5% della popolazione) non è autonoma nello svolgere almeno un'attività quotidiana e vive in famiglia. Le donne sono più numerose degli uomini (1 milione e 700 mila contro 900 mila) e il 75% è costituito da anziani. Altre 165 mila persone non autosufficienti e o con disabilità psichiche vivono in istituti di assistenza.

Per quanto riguarda le tipologie di disabilità, 1 milione e 153 mila sono confinate a letto o su una sedia a rotelle (2,1%). Hanno disabilità nelle funzioni, cioè a vestirsi, lavarsi o mangiare, e quindi necessitano di aiuto, 1 milione e 555 mila persone (il 3%), mentre la disabilità nei movimenti riguarda 1 milione e 204 mila persone (2,2%) e quella sensoriale (problemi nel sentire, vedere, parlare) 600 mila persone (1%). I disabili in età lavorativa sono 555 mila, gli alunni con disabilità sono 140.478 e i docenti impegnati in attività di sostegno 70.741.

Simone, 36 anni, insegnante, tetraplegico, vive da single all'ottavo piano di una scatola di cemento dove l'ascensore non funziona da anni. Anzi a ben vedere non è stato mai installato; c'è soltanto la porta ed i pulsanti ad ogni piano e basta. Ma si sa come vanno le cose a Catania quando si parla di quartieri dormitorio e di edilizia popolare. Se non ci fossero i soliti volontari ad assisterlo sarebbe già morto da tempo: «Ho tentato di farne a meno ma la città non lo permette - dice Simone - per qualche anno ho usufruito della pietà dei condomini, poi quando vedevano che dovevo scendere le scale si dileguavano... Non posso dargli torto. Ho scritto al comune e all'Istituto autonomo case popolari non so quante volte. Nessuna risposta. Voglio andare avanti, farla finita significherebbe dargliela vinta». Gabriella, 39 anni, una laurea in sociologia, tetraparesi spastica grave, si dichiara fortunata perché ha una famiglia che l'assiste e due volontari che non la perdono d'occhio un istante. Alterna il suo impegno nel sociale con la direzione di una nota Onlus capitolina che si occupa di disabili. Lavorando anche sedici ore al giorno non c'è tempo per recriminare e lamentarsi: «Ho smesso di essere un oggetto da spostare qua e là - aggiunge la donna - da anni combatto la battaglia in favore dell'handicap con strategia e organizzazione. C'è ancora così tanto da fare che sembra ieri quando si parlava di barriere architettoniche e indennità di accompagnamento. Se non ci fossero le associa-

zioni la situazione sarebbe gravissima. Ma senza soldi è difficile che le cose cambino. C'è ancora troppo isolamento. Non è un problema di leggi ma di uscire allo scoperto con le reali esigenze dei disabili. Forse c'è troppa propaganda e pochi fatti concreti».

Filippo ha 40 anni, è tetraplegico e fa l'imprenditore a Torino. Al suo attivo diverse attività commerciali, due brevetti per una carta di credito per disabili, un portale su internet tramite il quale gestisce le sue aziende in Italia e all'estero. È stato presidente di una delle grandi associazioni di tutela degli invalidi civili ma dopo qualche anno ha mollato tutto e si è dedicato anima e corpo al suo lavoro. Il "disagio" è un problema che pare non gli appartenga più da tempo: «Piangersi addosso serve a poco - afferma Filippo - sin quando ti lamenti troverai sempre qualcuno disposto ad aiutarti ma il mero assistenzialismo, nelle nostre condizioni, ci ha danneggiato più dell'arretratezza dei servizi pubblici speciali e dell'emarginazione. Bisogna spingere l'acceleratore sull'inserimento nel mondo della scuola, dell'università e del lavoro. Bisogna avviare i progetti per l'autosufficienza economica dei disabili. Bisogna abbattere la vecchia cultura dell'invalido come essere umano di serie b». Nord o Sud non cambia nulla. Anzi pare che a Milano occorran ben tre ore per recarsi dalla stazione ferroviaria al comune meneghino con una carrozzella a trazione manuale. Tanti sono gli ostacoli su marciapiedi, mezzi pubblici ed

edifici anche di recente costruzione. Insomma le barriere non solo architettoniche sono ancora tante e tali da rendere difficile se non impossibile l'esistenza a 2 milioni e ottocentomila cittadini, secondo gli ultimi dati Istat. Poi ci sono gli oltre 318 mila disabili non autosufficienti reclusi a casa o in istituti di ricovero spesso dimenticati anche dalle istituzioni locali. Anche dalle scuole dove non si sa più dove reperire i fondi per pagare gli insegnanti di sostegno dopo i tagli operati dal governo Berlusconi nonostante il settore dell'istruzione obbligatoria, nello specifico, sia tra i più avanzati d'Europa. Poi c'è il mondo del lavoro che a fronte di uno striminzito 20% dei disabili italiani occupati assiste ad una inspiegabile battuta d'arresto delle assunzioni dei portatori di handicap nei vari comparti produttivi causando un incremento della spesa assistenziale. L'anno dei disabili rischia di trasformarsi in barricata se il governo non deciderà di affrontare il problema senza ulteriori dilazioni e giri di vite finanziari. Non serve a nulla avere varato buone leggi ma rimanere fanalino di coda nella graduatoria europea che ci vede responsabili di scarsa integrazione delle categorie più disagiate. Occorre invece una maggiore volontà politica, che nel corso di un biennio è andata a rilento in quanto a progettualità e programmi. Occorre spendere nuove energie per dare soluzioni reali. Il che se ne parli bene o male purché se ne parli è diventato un luogo comune. E ha fatto il suo tempo. (Giuliano Rotondi)

A Napoli un seminario sul ruolo delle Ong nel Mediterraneo

Mettersi in rete serve alla pace

L'obiettivo è di quelli ambiziosi: provare a mettere in rete le Ong delle due sponde del mediterraneo per potenziarne la capacità di interlocuzione nei confronti dei governi e delle organizzazioni internazionali, Europa in testa. Cioè riunire quanti lavorano da entrambe le parti del *mare nostrum* per costruire diritti e sviluppo al fine di dar loro una più forte rappresentanza nelle sedi in cui si discutono le questioni strategiche e si decidono i finanziamenti. E sviluppare dialogo fra queste diverse realtà che faticano a trovare momenti in cui discutere insieme ed elaborare strategie di azione comune. E' per questo che la Commissione europea, l'Associazione delle Ong italiane e la regione Campania - che da sempre ri-

vendica la sua specifica vocazione mediterranea - hanno organizzato un seminario che parte oggi a Napoli sul ruolo delle Organizzazioni non governative nel mediterraneo, una tre giorni di dibattiti che si chiuderà venerdì con gli interventi del presidente della regione Bassolino e, impegni internazionali permettendo, del presidente della Commissione europea Romano Prodi. Il convegno si sviluppa all'interno di un lavoro che la Commissione sta svolgendo per coinvolgere la società civile delle varie aree geografiche di interesse nella definizione delle strategie dello sviluppo. E mette a confronto le attività di Ong di Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Israele, Palestina con quelle della sponda nord del me-

diterraneo sui temi del lavoro, dell'esclusione, dei giovani, dell'immigrazione, del dialogo religioso e delle donne. «Il Mediterraneo è un laboratorio di culture diverse che devono essere poste in relazione - spiega a *Europa* Sergio Marelli, presidente dell'associazione delle Ong italiane -. Creare sinergie fra chi lavora in quest'area per produrre democrazia e diritti dal basso è fondamentale per stimolare il dialogo e costruire concretamente la pace». Nel corso della tre giorni si parlerà anche di come realizzare percorsi di formazione, comunicazione e informazione comune. Ma il piatto forte è la proposta che le Ong italiane faranno alla Campania: sostenere la costituzione di un osservatorio delle Ong del Mediterraneo

con il compito, fra l'altro, di vigilare sulla comunicazione mediatica «per evidenziare anche le cose positive che accadono nei paesi della sponda sud e non solo le tragedie» - dice Marelli. E in prospettiva, c'è l'idea di ragionare sull'istituzione di una sorta di Forum mediterraneo del terzo settore facendo tesoro dell'esperienza di quello nostrano che risulta oggi il più avanzato in Europa: «Un luogo in cui 120 associazioni nazionali di tutti i tipi hanno sviluppato una riconosciuta interlocuzione nei confronti delle istituzioni sulle politiche sociali, fiscali, economiche e del lavoro», sottolinea ancora Marelli. Da ciò l'ipotesi di allargare l'esperienza anche alla sponda sud. *Mutatis mutandis*, naturalmente. (Fabrizia Bagozzi)

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

CONTRO LA STITICHEZZA

Un trattamento specifico

La stitichezza è un malessere molto diffuso. Secondo le linee guida del Ministero della Sanità, nella maggior parte dei casi, può essere risolto con una dieta ricca di acqua e fibre. Proprio nell'ottica di questi consigli è stato realizzato un nuovo preparato, già sperimentato con successo in alcuni centri ospedalieri, a base di fibra vegetale Glucomannano più Lattulosio, che in sinergia fra loro aiutano l'intestino a riprendere la sua regolare funzione già dopo le prime somministrazioni.

Si chiama **DIMALOSIO** non è un lassativo. È un integratore dietetico che non irrita e non dà assuefazione.

DIMALOSIO libera l'intestino. Svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica, elimina il gonfiore addominale.

DIMALOSIO è venduto in farmacia in confezione da 20 bustine per un trattamento di 10/15 giorni.

Per saperne di più: www.dimalosio.it

Legambiente: un passo indietro

■ «Il ministro Tremonti ha iniziato l'opera, ora la legge delega la completa. Lo smantellamento della scuola è dunque quasi completato». A pensarla così è il responsabile nazionale scuola di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza, che ricorda: «La finanziaria 2003 prevede un taglio pari a 1.304,5 milioni di euro».

Cgil: una pessima legge

■ «Il voto del Senato consegna al Paese una legge sulla scuola della quale non si sentiva il bisogno, come dimostrano ampiamente il tormentato iter parlamentare e la grande opposizione registrata nelle scuole e nel Paese». È questo il commento del segretario generale della Cgil Scuola, Enrico Pains, al via libera del Senato alla legge sulla scuola.

Cisl: necessario un confronto

■ In previsione «del lungo percorso che porterà ai decreti attuativi» della legge, la Cisl e la Cisl scuola ritengono che «si debba aprire un immediato confronto tra il ministro e le Organizzazioni sindacali, per la ricerca di approdi condivisi che sgomberino il campo da soluzioni dannose per la scuola, la sua utenza e i suoi lavoratori».

Snals: penalizzati i docenti

■ È una legge che «porta con sé alcune importanti criticità, i cui possibili effetti negativi potrebbero essere affievoliti con i provvedimenti delegati»: è quanto afferma il segretario dello Snals, Ricciato. «Il vero problema rimane il vincolo della copertura finanziaria per ciascun decreto. Il nodo da sciogliere è l'attuazione di politiche per il personale.

APPROVATA DAL SENATO LA LEGGE DI RIFORMA DELL'ISTRUZIONE

Un provvedimento inapplicabile

La scuola della Moratti è senza soldi e diritti

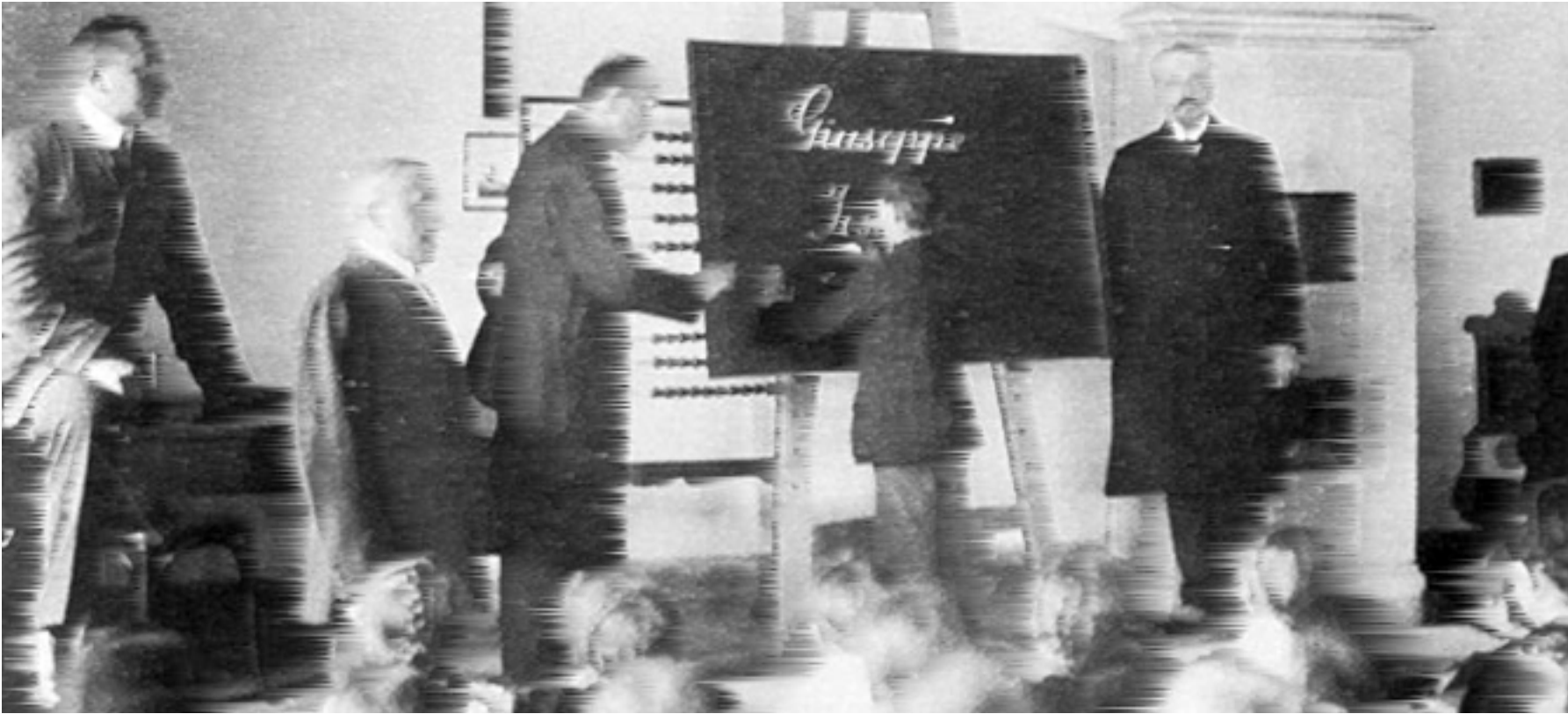
ALFONSO RUBINACCI

La delega relativa alle norme generali sull'istruzione ed ai livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione è legge dello Stato. Alla vigilia del voto alla Camera, il ministro Moratti aveva rivolto un appello all'opposizione per concorrere al rilancio della scuola italiana, ma quelle parole non ha trovato conferma nell'andamento del dibattito. La maggioranza, pressata dal governo, ha sacrificato il fisiologico rapporto dialettico con l'opposizione alla blindatura del provvedimento, limitandosi a ratificare il testo licenziato dal Senato, ad eccezione delle modifiche apportate all'articolo 7, relative ad aspetti di copertura finanziaria. È prevalsa perciò una linea non dialogante, preoccupata di contenere al massimo i tempi del dibattito. Un'occasione sprecata per migliorare la legge con modifiche ed integrazioni significative. Appare un po' forzata la dichiarazione del ministro che, intervenendo al Senato, al termine della discussione generale, ha voluto sottolineare: «L'ampio dibattito dedicato alla legge dimostra una sensibilità e una attenzione a un settore vitale (...) che il governo considera centrale nelle proprie politiche (...) Il dibattito aperto (...) continuerà con i decreti delegati. Avremo modo di confrontarci in parlamento (...) e terremo conto in essi dei suggerimenti, delle proposte emerse come già fatto per la delega». Che ci fosse l'esigenza di sciogliere alcuni nodi critici presenti nel testo di legge è dimostrata dalla quantità (37), davvero inusuale, degli ordini del giorno presentati alla Camera dalla stessa maggioranza su una serie piuttosto vasta di questioni, peraltro, prospettando su alcune di esse soluzioni a volte non coerenti o addirittura contrastanti.

Un evento così importante per il Paese, quale è la riforma del sistema scolastico, si è consumato in una sorta di estraneità del mondo della scuola e della cultura, anche del mondo accademico che è uno dei maggiori "beneficiari" del sistema d'istruzione. Il governo è delegato ad emanare, entro 24 mesi dalla data di entrata in vigore della nuova disciplina i decreti attuativi della legge nonché la loro modalità di adozione. I decreti dovranno essere inviati alle competenti commissioni di merito di Camera e Senato per la verifica degli oneri finanziari e della relativa copertura.

Molti i nodi non sciolti

Alcuni decisivi per dare concretezza e contenuto ad una legge che si presenta come una serie di principi peraltro poco definiti. È urgente specificare la delega sulla materia dell'alternanza scuola-lavoro che prevede che al compimento del 15 anno di età i diplomati e le qualifiche possono essere conseguiti sui banchi, al lavoro o attraverso l'apprendistato. Tra l'altro sono previste forme di riconoscimento, nel quadro della valorizzazione della professionalità del personale docente, dei compiti svolti per i rapporti con le imprese e il monitoraggio degli allievi. Sembra questo un principio che investe una materia che rientra tra quelle di competenza dei contratti con un'apertura, quindi, di problemi soprattutto se riferiti agli insegnanti del sistema d'istruzione e della formazione professionale di competenza regionale.



La maggioranza ha varato un provvedimento privo di efficacia e che passa sopra la testa del mondo della scuola, della cultura e dell'università. I decreti attuativi saranno condizionati da problemi di bilancio. E il ministro della Pubblica istruzione sarà costretto a bussare ripetutamente alla porta di Tremonti per ottenere risorse che non ci sono e che probabilmente non ci saranno neanche nel futuro. Prime vittime saranno certamente i progetti di sviluppo e la modernizzazione del sistema educativo nazionale.

Molteplici le problematiche relative alla "seconda gamba" del sistema educativo. La lettera h dell'articolo 2, ribadendo la potestà legislativa primaria delle Regioni nella materia dell'istruzione e della formazione professionale, fissa il criterio secondo il quale i percorsi d'istruzione e di formazione professionale ai quali conseguono titoli e qualifiche professionali di differente livello, sono valevoli su tutto il territorio nazionale, se conformi ai livelli essenziali di prestazione la cui definizione si colloca in un momento antecedente. Non è facile comprendere a chi sia diretto il criterio in quanto la definizione dei percorsi rientra nella competenza legislativa primaria riconosciuta alle Regioni.

Altro punto significativo è la ipotizzata possibilità di cambiare indirizzo o di consentire i passaggi dal sistema dei licei al sistema dell'istruzione e della formazione professionale che, potrà essere rispettato solo se i due sistemi saranno concepiti in un regime non di separazione e con un approccio culturale e metodologico compatibile, avranno cioè una pari dignità di contenuto. Si trat-

ta di un aspetto decisivo perché è indispensabile prevedere la possibilità per i ragazzi di riorientare le proprie opzioni durante il processo di maturazione delle scelte tra i 14 e 18 anni.

Per quanto riguarda la formazione del personale docente, la legge precisa che la formazione iniziale è di pari dignità per tutti i docenti, si svolge nelle università in corsi di laurea specialistica con accesso programmato, l'esame finale di laurea ha valore abilitante, le attività di tirocinio sono obbligatorie per l'accesso nei ruoli organici del personale docente. È prevista l'attivazione di strutture dedicate alla formazione degli insegnanti, la formazione in servizio dei docenti con funzioni di supporto. Nella strategia di formazione degli insegnanti un ruolo decisivo viene assunto, perciò, dall'università alla quale è attribuito il compito di definire la politica delle risorse.

L'attuazione di questa parte della riforma è tutt'altro che agevole perché alcuni principi e criteri direttivi sembrano avere come destinatarie le università più che il legislatore delegato in quanto i regolamenti didattici di ate-

neo sono approvati con provvedimento rettorale. Ciò non facilita l'attuazione di quest'aspetto della riforma che impone la revisione delle classi di concorso e la definizione della corrispondenza tra il curriculum del docente in servizio e la disciplina che sarà chiamato ad insegnare.

Il problema delle risorse

Particolarmente critica la questione delle risorse finanziarie. L'articolo 7, comma 5, indica le risorse finanziarie riservate alla sostenibilità dei costi per l'abbassamento, graduale e in forma sperimentale, del requisito di età per l'iscrizione al primo anno della scuola dell'infanzia e alla primaria ai bambini e alle bambine che compiono rispettivamente 3 e 6 anni al 28 febbraio 2004. Il comma 6 prevede che agli oneri quantificati nel piano programmatico, da predisporre entro 90 giorni dall'approvazione della legge, si provvede compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica, mediante finanziamenti da iscrivere annualmente nella legge finanziaria. Poiché la manovra 2003 non contiene nessuno stanziamento utilizzabile, non è difficile prevedere che aspetti significativi della riforma possono essere attuati solo dall'anno scolastico 2003- 2004.

Allo stesso comma 6, fa riferimento l'articolo 2, lettera c, laddove rimette l'attuazione graduale del diritto dovere all'istruzione e alla formazione ai decreti legislativi correlati al piano programmatico ed ai finanziamenti disposti annualmente. Ciò pone la questione delle conseguenze dell'abrogazione, prevista sempre dall'articolo 7, della legge 9 /1999 con la quale è innalzato l'obbligo scolastico in via transitoria fino a 9 anni e a seguito dell'entrata in vigore della legge di riforma 30/2000, anch'essa abrogata, fino a dieci anni. Se risultassero oneri aggiuntivi per la realizzazione del nuovo diritto all'istruzione, peraltro non previsti dalla legge finanziaria 2003, si potrebbe determinare un ritorno all'obbligo costituzionalmente sancito di soli otto anni, perlomeno nel prossimo anno scolastico.

Una riforma paralizzata

Le modifiche apportate all'articolo 7 rappresentano sotto l'aspetto tecnico-finanziario, un elemento di discontinuità rispetto al passato. Il governo non ha mano libera nell'attuare una delega legislativa. Il rallentamento dei tempi del processo attuativo della riforma è imposto dal comma 8, laddove è previsto che i decreti legislativi relativi agli articoli 1 e 4 la cui attuazione «determini nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica sono emanati solo successivamente all'entrata in vigore di provvedimenti legislativi che stanziino le occorrenti risorse finanziarie».

Non è difficile immaginare che in presenza di una congiuntura economica non favorevole, le fonti di finanziamento saranno prevalentemente individuate all'interno della scuola, con la prospettiva di un certo numero di anni di risparmi, sacrificando i progetti di sviluppo e modernizzazione del nostro sistema educativo.

Non c'è copertura finanziaria ed è stato abbassato di fatto l'obbligo scolastico

L'Ulivo annuncia ricorsi alla Consulta

Un ordine del giorno sul tavolo di Tremonti. I senatori dell'Ulivo sparano a zero sulla legge Moratti, approvata ieri a palazzo Madama, e annunciano ricorsi alla Corte costituzionale. Sotto accusa la mancata copertura finanziaria della legge, la riduzione dell'obbligo scolastico e la mancanza di pari opportunità per tutti gli alunni. Questa, dicono i rappresentanti dell'opposizione, è la legge dei "tre meno": meno soldi, meno docenti, meno diritti.

L'articolo 81 della Costituzione, ricorda Albertina Soliani della Margherita, prevede che ogni legge debba avere esplicita copertura di spesa. Ma i soldi non ci sono oggi e non ci saranno neanche

che nel futuro. Finora sono stati tolti all'istruzione 2,1 miliardi di euro e sono stati tagliati 40.000 insegnanti in tre anni (8.500 già dal prossimo settembre). Per attuare la legge Moratti, spiega Enrico Morando dei Ds, resta la finanziaria del 2004. Ma il prossimo «sarà l'anno della riforma del fisco, di quella della previdenza e di quella del ministro Lunnardi sulle grandi opere». Quindi, sarà difficile che la scuola possa rappresentare una priorità e che il ministro dell'Economia preferisca finanziare l'istruzione piuttosto che la sua riforma fiscale.

Inoltre, gli inevitabili oneri che gli enti locali saranno costretti ad assumersi

per l'attuazione dell'anticipo scolastico alle materne e alle elementari, «faranno sì - spiega Soliani - che pochi alunni saranno in grado di poterne usufruire». Ma anche la «cancellazione dell'espressione "obbligo scolastico" è contraria all'articolo della Costituzione che prevede almeno otto anni di istruzione obbligatoria».

L'Ulivo promette a breve "consigli per sopravvivere" ad una «riforma pessima e pericolosa» e chiede «un confronto nel merito dei decreti attuativi e una consultazione ampia di tutto il mondo della scuola». Enti locali e regioni saranno sollecitati «a presidiare sul territorio la vita della scuola che è molto minacciata da questo provvedimento». Con

questo riforma tornano indietro la scuola e l'Italia mentre i prossimi mesi, sottolinea l'opposizione, «saranno di grande ricerca per il ministro della pubblica istruzione che dovrà bussare ripetutamente alla porta di Tremonti».

Il centrosinistra, intanto, prepara una proposta alternativa, anche se tutto, spiegano Acciarini dei Ds e Soliani, dipenderà da quello che sarà il sistema scuola tra qualche anno. Un progetto che punterà sull'autonomia, la valorizzazione degli insegnanti e su risultati di crescita dei ragazzi validi per un paese coeso e competitivo. «Sperando di non dover fare, fra qualche anno, la protezione civile della scuola...». (P.Fa.)

Benzina, Venturi chiede il bonus

■ «Non è più rinviabile un intervento da parte del governo per il ripristino immediato del bonus fiscale sulla benzina». È quanto afferma il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, secondo cui «il prezzo del petrolio rilevato in gennaio ha continuato ad aumentare e crescerà ancora in prospettiva, in caso di guerra contro l'Iraq».

⌘ Mercati ⌘

La Borsa scommette su Bin Laden aspettando la guerra

Ancora una giornata di passione sui mercati di tutto il mondo che vivono in balia della speculazione, risentendo dell'incertezza geopolitica legata agli sviluppi della situazione in Iraq. E così, basta che la radio iraniana, peraltro ripresa dalla Bbc, annunci la cattura di Bin Laden in Pakistan per far salire l'entusiasmo borsistico alle stelle. La successiva smentita della Cia ha di fatto innescato un azzeramento dei guadagni.

Sul fronte europeo, le Borse restano in balia degli eventi con chiusure per quasi tutti i listini sui nuovi minimi da 7-8 anni. Londra ha lasciato sul terreno il 4,80% mettendo a segno la settima peggiore seduta della sua storia, Parigi ha perso il 3,62%, Piazza Affari il 3,52%, mentre a Francoforte è andata la maglia nera con un profondo rosso addirittura del 4,78%.

Una giornata sull'ottovolante con un occhio alle possibili operazioni militari in Iraq il cui conto alla rovescia è ormai agli sgoccioli e un altro, sempre più distratto, ai dati reali provenienti d'oltreoceano. La strategia a stelle e strisce di lasciar deprezzare il dollaro ha iniziato a dare i suoi primi risultati visto che, a gennaio, il deficit commerciale è sceso più del previsto a 41,12 miliardi di dollari contro i 44,88 miliardi registrati alla fine dello scorso anno. Una discesa pronunciata, pari all'8,4%, che ora consente al dipartimento al commercio Usa di tirare un sospiro di sollievo grazie al forte calo delle importazioni scese dai 125,50 miliardi di dicembre a 123,02 miliardi di dollari. Anche le esportazioni sono salite a 81,91 miliardi di dollari rispetto agli 80,63 miliardi registrati alla fine dello scorso anno.

Con un dollaro sempre più debole sono tornate a riprendersi le esportazioni a stelle e strisce in aumento dell'1,6% soprattutto per quel che riguarda le auto e i beni di consumo. A metà seduta le perdite di Wall Street hanno superato abbondantemente un punto percentuale con l'indice Dow Jones in flessione dell'12,2% ed il Nasdaq in calo dell'1,19%.

Negli Usa, peraltro, si iniziano già a fare i progetti per il periodo post-bellico nonostante finora non sia stato sparato neanche un colpo. In particolare, il segretario americano al Tesoro Snow ha dichiarato che, con la soluzione della crisi irachena, gli Stati Uniti conosceranno una solida ripresa economica anche se al momento l'incertezza di fatto sconsiglia investimenti alle imprese e consumi ai cittadini. Tuttavia, lo stesso Snow ha ammesso che l'accelerazione della ripresa dopo la guerra non sarà sufficiente a rimettere l'economia sui binari e, per questo, è tornato a chiedere al Congresso Usa di varare rapidamente il piano di riduzioni fiscali del presidente George W. Bush per circa 700 miliardi di dollari spalmati su 11 anni e finalizzato a favorire la crescita di lungo termine. Come si ricorderà proprio la scorsa settimana molti all'interno del congresso hanno espresso perplessità sul piano che, di fatto, rischia di creare buchi nel bilancio federale sul quale già dovranno pesare i costi di un'eventuale guerra all'Irak.

In particolare, proprio sui costi della guerra Tom Daschle, dell'opposizione democratica in Senato, ha criticato il presidente Bush nei giorni scorsi per non aver in alcun modo calcolato il costo del probabile conflitto in Iraq. Immediata la replica dell'amministrazione Bush, secondo cui i costi al momento sono imponderabili ma che, non appena ci saranno dati certi, il presidente li comunicherà.

Intanto, la maggior parte delle imprese americane più famose al mondo per aver esportato il modo di vivere a stelle e strisce temono forti ripercussioni a seguito di un possibile conflitto in Iraq sia in termini di immagine che per il fatto di essere bersagli di boicottaggi in qualche caso anche violenti. Marchi famosi come Coca-Cola, Mc Donald's o Ford sono infatti i più vulnerabili.

Non è un caso che proprio a febbraio Mc Donald's abbia accusato un calo delle vendite in tutto il mondo. Con i suoi 30.000 ristoranti in 118 Paesi Mc Donald's è già stato bersaglio di attacchi violenti. L'ultimo in ordine di tempo è accaduto a Santiago del Cile dove contro un punto vendita è stato lanciato un cocktail Molotov mentre in Arabia Saudita c'è stato chi ha tentato di incendiare un ristorante della celebre catena, ma è stato arrestato.

Cioccolato puro, arriva il primo sì

■ Primo via libera all'adozione della direttiva Ue sui controlli dei mangimi e a quella sui requisiti di purezza necessari per poter definire "cioccolato puro" un prodotto. Il governo ha ieri approvato i relativi schemi di decreto per l'attuazione delle direttive comunitarie, che ora saranno sottoposti alla conferenza Stato-regioni e al parlamento.

Aran, nel 2002 contratti stabili

■ Nel 2002 la retribuzione del personale pubblico contrattualizzato è rimasta stabile: lo rende noto il rapporto trimestrale dell'Aran che stima un aumento dello 0,3% dovuto ad una attività contrattuale riferita a poco più di 40mila unità sui 2,9 milioni di pubblici dipendenti. Le retribuzioni del settore privato mostrano un'accelerazione progressiva.

Petrolio, speranze da Riyadh

■ Nulla di fatto al summit dell'Opec. Il limite di 24,5 milioni di barili al giorno è stato confermato sebbene il prezzo del barile sfiori oramai pericolosamente i 40 dollari, cioè ben oltre la banda ideale di oscillazione indicata dallo stesso Opec di 25-30 dollari. Le speranze sono puntate sull'Arabia Saudita e il governo di Riyadh per ora non ha deluso.

Il riassetto Telecom non convince. In fumo i soldi dei piccoli azionisti

Sotto al materasso come ai tempi dei nostri nonni. È quello, al giorno d'oggi, l'unico posto dove i risparmiatori italiani - peraltro non isolati nel panorama internazionale - possono riporre i loro risparmi. Con i rendimenti dei BoT al di sotto dell'inflazione su livelli mai conosciuti dopo la guerra, una Borsa depressa e in cui i piccoli consumatori sono poco tutelati, un mercato immobiliare schizzato a prezzi esorbitanti, l'unica alternativa è quella di aspettare tempi migliori. I forzati dei titoli Telecom a questa conclusione ci sono arrivati in questi giorni dopo aver visto dissolto in Borsa un piccolo capitale a causa del crollo subito dal titolo. Solo ieri le azioni Telecom, dopo la riammissione da parte della Consob a seguito di due giorni di sospensione, hanno lasciato sul terreno il 10%. Non è andata meglio al titolo Pirelli che ha perso oltre l'11% e alle azioni Tim in flessione del 7%.

Ieri sono passate di mano in Borsa azioni Telecom per un controvalore superiore a 520 milioni di euro ed in Borsa sono stati bruciati diverse decine di migliaia di euro dei risparmiatori. Il riassetto del gruppo, peraltro atteso da tempo dal mercato ed illustrato ieri alla comunità finanziaria dal presidente Tronchetti Provera, non ha raccolto il gradimento del mercato sia perché qualsiasi novità desta paura sia perché c'è chi non è rimasto soddisfatto del cambio fissato di 7 azioni Olivetti per ogni azione Telecom. In realtà, l'operazione di riassetto avviata da Tronchetti Provera è apparsa opportuna quanto tardiva visto che al termine della rivoluzione - oggi sotto attacco della speculazione - la catena di comando resta squilibrata, nonostante la deliberata fusione per incorporazione di Telecom Italia in Olivetti con la nascita della nuova Telecom Italia. Così come varata dai consigli di amministrazione di Olivetti e Telecom l'operazione dovrebbe vedere la luce entro luglio e consentirà a Tronchetti Provera attraverso Olimpia di detenere una quota di partecipazione nella nuova società compresa fra il 14% ed il 15%. Al di là delle scatole cinesi della conformazione piramidale del gruppo Telecom

non c'è dubbio che il malcostume tutto italiano di controllare grandi agglomerati finanziari con pochi soldi continui a ripetersi. E c'è di più visto che Olimpia non intende in alcun modo aumentare la propria partecipazione nella nuova società al punto che è stato escluso un progetto relativo ad un aumento di capitale. Di fatto il riassetto non vede se non marginalmente un iniezione di denaro da parte degli azionisti di controllo. In questa operazione è previsto che Olivetti attivi un finanziamento di 9 miliardi di euro per far fronte alle esigenze derivanti dagli eventuali recessi. Si tratta di un finanziamento, sottoscritto dai principali istituti bancari, strutturato in 3 tranches che si inserisce in una operazione per 15,5 miliardi di euro di cui 6,5 miliardi consentiranno la copertura di tutti i finanziamenti in scadenza nei prossimi 18 mesi.

La fusione, secondo quanto dichiarato dallo stesso Tronchetti Provera, porterà 4 miliardi di euro di benefici fiscali. Un'operazione che, per dimensioni, ricorda da vicino quanto il governo pensa di ottenere dal maxi condono tombale. D'altra parte, dei 4 miliardi di possibili risparmi fiscali messi in conto da Tronchetti Provera, 2,4 miliardi derivano dalla svalutazione della quota Olivetti in Telecom e altri 1,6 miliardi dalla svalutazione di Seat Pagine Gialle, considerata non più strategica anche alla luce della decisa scissione tra Seat e Pagine Gialle. L'obiettivo dell'intera manovra non è solo quello di accorciare la catena industriale, ma anche quella di contrarre i debiti attualmente attestata a 38,5 miliardi di euro. La prima risposta del mercato è di fatto stata una bocciatura del piano, nonostante lo stesso presidente dei gruppi Pirelli e Telecom abbia ieri a più riprese segnalato che a fronte della speculazione di qualcuno la valutazione della fusione è positiva. Nell'attendersi per i prossimi mesi una serie di turbolenze speculative sui titoli interessati dal maxi riassetto, il presidente si è detto fiducioso nel lungo periodo.

La verità è che ieri la pioggia di vendite su tutte le società della filiera sé stata dettata dal fatto che non solo il

I TITOLI DEL GRUPPO IERI		
Società	Variazione%	Chiusura
Olivetti	+ 3,82%	0,8916 €
Telecom	-10,64%	5,273 €
Telecom r*	-16,31%	3,3 €
Pirelli	-11,21	0,7375 €
Pirelli r.	- 1,39%	0,82 €
Pirellina	+ 3,37%	1,165 €
Pirellina r.	- 8,18%	1,01 €
Camfin	- 7,26%	2,772 €
Seat	- 8,45%	0,5643 €
Seat r.	- 6,42%	0,4574 €

* r=risparmio

conambio non soddisfa ma che la battaglia non si è completamente conclusa. In vista delle assemblee straordinarie il braccio di ferro si sposta ora nelle assemblee straordinarie di maggio, in particolare in quella di Telecom, dove si potrà meglio capire se i contrari al progetto disporranno di una minoranza di blocco.

A nulla sono valsi gli inviti alla calma di Tronchetti Provera che agli azioni di risparmio Telecom ha mandato a dire che dopo la fusione saranno più tutelati visto che avranno diritti patrimoniali, un dividendo migliore e una società con più linee di credito disponibili. La verità è che oggi il piccolo azionista in Italia, dopo la riforma della governance operata dall'attuale maggioranza, non solo non è più tutelato ma è anzi chiamato a dare una delega in bianco a chi amministra che, grazie alle norme sul falso in bilancio, può fare il bello e cattivo tempo con pochi rischi e pochi soldi.

(Raffaella Cascioli)

Il sistema bancario non ha dimenticato il Sud e le imprese. L'esecutivo invece li sta ignorando

Uno studio della Banca d'Italia mette in evidenza come il sistema creditizio del

Sud sia diventato più efficiente al punto che il differenziale dei tassi con il Nord

è sceso a meno di un punto percentuale proprio mentre i finanziamenti non so-

no diminuiti. Di contro il governo non solo ha abbandonato a se stessa l'eco-

nomia meridionale, ma ha danneggiato le imprese con ritardi nei rimborsi Iva.

Le banche non si fermano più ad Eboli. Il sistema bancario italiano ha vinto la scommessa della ristrutturazione e dell'efficienza non solo grazie alle fusioni e all'aumento della capitalizzazione degli istituti, ma anche sul fronte dei tassi riducendo a meno di un punto percentuale il differenziale tra Nord e Sud. La Banca d'Italia difende così il sistema bancario oggetto di un vero e proprio tiro al piccione da parte dei rappresentanti del governo (per primo iniziò le danze Tremonti seguito da Marzano), degli imprenditori e dei parlamentari (ultimo in ordine di tempo il se-

natore a vita Francesco Cossiga). In uno studio dedicato all'evoluzione del sistema bancario nel Sud e pubblicato nella collana dei temi di discussione, l'Istituto guidato da Fazio sottolinea come dal 1996 ad oggi il divario del costo del denaro tra Nord e Sud si sia ridotto progressivamente al punto che oggi è pari allo 0,9%, raggiungendo il livello minimo degli ultimi 15 anni. Nello studio, peraltro, si legge come il differenziale sia più che fisiologico visto che riflette il più elevato rischio di credito nel Mezzogiorno. Il costo del denaro al Sud è più elevato in quanto sconta «le difficoltà

del sistema produttivo meridionale e le disconomie esterne che gravano sulle imprese dell'area». Bankitalia respinge le critiche al mittente spiegando che non esiste un problema sul merito del credito quanto piuttosto il differenziale del costo del denaro riflette il corretto operare del mercato «che richiede tassi più elevati ai prenditori più rischiosi e a quelli localizzati in aree dove l'intermediazione creditizia è caratterizzata da costi più elevati». Il direttore centrale di Bankitalia, Pontolillo, ha ieri spiegato come a fronte della ristrutturazione del sistema finanziario non vi sia stato un riassetto della finanza d'impresa, ostacolato dalla presenza di aziende di dimensioni troppo piccole.

Detto questo, il credito al Sud ha compiuto negli ultimi anni passi da gigante. Tutto merito delle operazioni di concentrazione che hanno dimezzato il numero degli istituti meridionali, passati da 313 a 168. Le fusioni, soprattutto con i colossi del Nord, non solo non hanno impoverito l'a-

rea, ma si sono tradotte in un aumento dell'efficienza. La foresta pietrificata non solo si è risvegliata, ma si è anche fortificata offrendo maggiori servizi alla clientela. Nel 2002 la crescita di credito al Sud ha superato quella del Centro-nord e la quota di risparmio raccolto dagli istituti meridionali è destinato a finanziare la produzione in loco è salita dal 75% all'85%.

Fin qui Bankitalia che, numeri alla mano, difende un sistema creditizio uscito più robusto dopo la ristrutturazione degli anni '90. Se l'Abi proprio nei giorni scorsi ha ricordato come il rapporto utilizzato/accordato, cioè quanto del credito accordato dalle banche viene effettivamente utilizzato dalle imprese, sia addirittura diminuito per gli affidamenti di minor importo rispetto all'inizio del 2000, scendendo al Sud di cinque punti percentuali in 5 anni al 70%, c'è da ricordare che l'esecutivo non solo ha ignorato finora il Sud, ma ha anche penalizzato le imprese non rimborsando i crediti d'imposta. (Ra. C.)

Rc auto, la maggioranza promette ma il governo non cede sui rimborsi

Appare quantomeno un po' avventata la sicurezza ostentata dal ministro delle Attività produttive circa la possibilità che il prossimo 20 marzo compagnie di assicurazione e associazioni dei consumatori, mediatore non tanto terzo lo stesso Marzano (o meglio il sottosegretario Valducci) raggiungano un accordo sull'rc auto. Mentre ieri in aula alla Camera, infatti, il governo confermava il decreto con cui ha di fatto privato i cittadini del diritto al rimborso per il *surplus* pagato a causa del cartello delle compagnie, le associazioni dei consumatori, sia pure ancora divise, mettevano i puntini sulle "i" dello stato delle trattative. Intesa consumatori ha fatto sapere che pregiudiziale per il prosieguo della trattativa è il ritiro del famigerato decreto e il modo in cui si affronterà il nodo dei risarcimenti. Per Coalizione consu-

matori «l'accordo con l'Ania è possibile solo a certe condizioni» già manifestate. Essenziale è l'approvazione di una soluzione legislativa che recuperi il giudizio secondo equità, cioè con ricorso al giudice di pace, per tutti i contratti di massa, incluso rc auto. Bisognerà vedere se sarà ritenuta sufficiente la buona volontà espressa in una mozione della maggioranza ad individuare le cosiddette *class action* (forme di giudizio equo per contratti di massa), rimediando così ad una carenza del nostro ordinamento ed adeguandolo a quello di altri paesi avanzati come gli Stati Uniti. Fuori dal coro della maggioranza Buontempo (An), che aveva chiesto la sospensione dell'esame del provvedimento. Per Pierluigi Mantini (Margherita), «questo decreto è frutto di un'idea di mercato iliberalo, privo di democrazia e di tutele». (Ma. Co.)

Le tensioni energetiche si riflettono sui prezzi alla produzione a gennaio

Iprezzi alla produzione industriale sono cresciuti a gennaio dello 0,7% rispetto a dicembre 2002 e del 2,5% su base annuale. Lo comunica l'Istat. A spingere i prezzi soprattutto gli aumenti registrati nei prodotti petroliferi e nell'energia elettrica. I dati di questo mese sono calcolati con il nuovo indice a base 2000. Il ribassamento dell'indice sull'anno 2000 - spiegano all'Istat - crea una discontinuità e per rilevare gli aumenti registrati nel mese di gennaio bisogna risalire a giugno 2001, per la crescita su base annua, e a settembre 2000 per un analogo aumento su base mensile. Se si escludono gli aumenti dei prodotti petroliferi ed energia elettrica l'incremento dei prezzi alla produzione industriale a gennaio 2003 è pari allo 0,3% sul mese e all'1,6% sull'anno. In termini congiunturali i prezzi dei beni di consumo hanno re-

gistrato un aumento complessivo dello 0,3%, i beni strumentali dello 0,2% e i prodotti intermedi e l'energia, rispettivamente, incrementi pari a 0,5 e 2%. Rispetto al mese di gennaio 2002 le variazioni sono state pari a +5,7% per l'energia, +2,3% per i prodotti intermedi, +1,9% per i beni di consumo. Gli aumenti congiunturali più significativi sono stati registrati nei settori dei prodotti petroliferi raffinati (+2,7%) dell'energia elettrica, gas e acqua (+1,6%), dei prodotti chimici e fibre sintetiche ed artificiali (+0,9%), del legno e dei prodotti in legno (+0,8%). In ogni caso, a partire da ieri, l'Istat ha comunicato che è cambiata la base dell'indice dei prezzi alla produzione industriale. La base è infatti 2000 e non più 1995. Nei pesi sale il petrolio e scendono i prodotti alimentari; fanno ingresso nuovi prodotti connessi alle nuove tecnologie.

ANTONIO FAZIO: una opportunità di crescita per il paese

«Il Sud è ancora una questione nazionale. C'è la necessità di una mobilità culturale per recuperare il divario tra le due Italie. Nonostante l'eccezionale progresso civile ed economico degli ultimi anni, ci sono ancora forme di degrado sociale ed illegalità che costituiscono al tempo stesso la causa e l'effetto dell'arretratezza del Mezzogiorno. Ci sono anche forze vive ed innovative nelle imprese, aree di eccellenza nella nuova economia e nella cultura e voglia di rilancio nella pubblica amministrazione. Il Mezzogiorno rappresenta sì un problema, ma anche un'opportunità». (Roma, 9 aprile 2002)

DIXIT

UGUIELMO EPIFANI: puntare su opere che servono

«Non si esce dalla crisi se non si punta alla qualità. (...) E questo significa concentrarsi su ricerca e innovazione e sulle vocazioni esistenti legate alle caratteristiche e alla natura del territorio. Da questo punto di vista la programmazione dal basso ha dato buoni frutti. Il governo la vuole interrompere, ma è una strada che va ripresa». (Reggio Calabria, 4 marzo 2003)

PIERLUIGI CASTAGNETTI: una questione nazionale

«Molti paesi europei avevano il loro Mezzogiorno e hanno risolto il divario quando hanno assunto il problema come nazionale. Hanno fatto così il Portogallo, la Spagna, l'Irlanda. Ma il Mezzogiorno non è un problema centrale per questo governo e sarà difficile che possa risolvere i suoi nodi strutturali. Durante gli ultimi anni del centrosinistra il Sud aveva registrato dei tassi di crescita superiori a quelli del settentrione. Il Mezzogiorno deve tornare ad essere una questione nazionale in termini di risorse stanziare, certezza del quadro normativo e impegno del governo». (Salerno, 10 gennaio 2003)

Il dubbio

Architetti, senza discriminazioni

COSIMO MONTERA*

I liberi professionisti, senza t.f.r. e con pensioni minime esistono, chiedetelo alle voraci Casse. I ministri e i governi, forse per pregiudizio, non se ne sono mai interessati. Non vorrei che a qualcuno, nel momento che si fa, venisse in mente di peggiorarne le condizioni morali e li mettesse ulteriormente in un sottoscala, a lavorare per le società di progettazione, così come è stato fatto con caserme, carceri, ospedali, ecc..

Non può essere trattata una produzione dell'ingegno, così come si fa con i produttori di dolciumi o di sardine in scatola. Altra cosa è il favoritismo della politica agli "Ordini", macchine onnicomprensive a protezione d'interessi, con consigli eletti con l'appoggio di sindaci e onorevoli, di cordate universitarie. Si fatti, contengono tutti, dipendenti della pubblica amministrazione e liberi professionisti, schierati a difesa del privilegio. La realtà italiana è fatta di otto, nove studi che vincono sempre tutto, con videoclip anziché disegni quotati, con patinate e sovvenzionate riviste che li sponsorizzano. Abbiamo docenti universitari, che anziché dedicarsi alla ricerca, alla didattica, alla pubblicistica, fanno anticamera presso i politici per avere spianamenti di carriera nell'università, per chiedere i finanziamenti necessari ad organizzare passerelle convegnistiche. Si aggiunga che le regole, di volta in volta mutate, nei contratti della funzione pubblica fanno rientrare dalla finestra quello che da sempre stava fuori della porta, senza tener conto del mercato e della finalità costituzionalmente garantita della piena occupazione.

Vi chiedo, cosa succederebbe se i magistrati si mettessero a fare anche gli avvocati? o se tutti i laureati in giurisprudenza fossero costretti per legge a iscriversi allo stesso ordine? Succederebbe esattamente quello che succede nel mondo dei lavori pubblici. Tutto ciò mina, anche la morale di chi è a reddito zero ed esercita, costretto, la libera professione. Non pochi, infatti, per un tozzo di pane (questa è la concorrenza?) sono pronti a firmare tutto quello che serve a chichessia, siano questi certificati, collaudi, progetti. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. E questo lo stato dell'arte nella professione!

*Comitato difesa architetti Calabria

Professionisti, delusione per gli statali. Ogni innovazione è rimandata al «prossimo futuro»

FRANZ FOTI

Sono bastate le battute finali della contrattazione per incenerire le aspettative dei pubblici dipendenti dei settori ministeriali. Con il nuovo contratto di lavoro è saltato completamente lo slancio iniziale verso l'innovazione organizzativa e professionale che doveva intrecciarsi con i processi di riforma, con la nuova dimensione dello stato federale. Erano stati avviati processi di riqualificazione per un nuovo assetto delle carriere pubbliche da orientare verso l'innovazione tecnologica, la comunicazione, la qualità dei servizi. Invece, ci troviamo di fronte a molte pagine dedicate ad aspetti disciplinari, ai diritti sindacali, al mobbing e alla regolazione del contenzioso. Sembra inchiostro versato solo per creare nuovi spazi alla presenza delle organizzazioni sindacali. Tutto ciò va bene, ma non era il caso di rispondere con più attenzione all'esigenza di una moderna pubblica amministrazione e alle atte-

se d'innovazione professionale dei dipendenti pubblici? Forse, per attenuare la delusione degli statali, si è voluto infilare nel contratto un baluginante specchietto per nuovi inquadramenti con posizioni economiche che, verosimilmente, non porteranno alcun vantaggio economico. E su questo punto, anche Gennaro Scarpato, segretario nazionale del settore comunicazioni della Uil, mostra qualche perplessità. «Tutte le operazioni sono a costo zero, con l'aggravante che gli statali si sono riqualificati per poi doversi rituffare in un'amministrazione arrugginita, senza possibilità di mettere a frutto l'interessante processo di formazione seguito dalla quasi totalità dei dipendenti».

Ci troviamo di fronte a proposte di riassetto fittizio delle carriere senza poter usufruire di vantaggi economici e di inquadramento professionale. È come se in una barca si vogasse senza i remi, si facesse finta di navigare. Ma la delusione più cocente arriva dall'area dei professionisti. Il contratto degli statali liquida con rara efficacia burocratica la questione dei professionisti pub-

blici in poche righe, rimandando al «prossimo futuro» la materia attraverso la proposta di una commissione apposita. A nulla sono valse le direttive impartite dall'ex ministro della funzione pubblica Franco Frattini in materia di indirizzi contrattuali dei professionisti pubblici. Era stata definita una serie interessante di figure professionali con tanto di articolazione di profili. Dei pro-

Nel nuovo contratto solo proposte di riassetto fittizio delle carriere, senza vantaggi economici e inquadramento professionale.

fessionisti pubblici si sono occupati anche le associazioni professionali come Comunicazione pubblica, guidata da Alessandro Rovinetti, che aveva ipotizzato i profili dei comunicatori pubblici. Ed ora se ne sta occupando il Cnel, avanzando la proposta che mira al riconoscimento e alla certificazione (europea) della professionalità. Elio Tortora, dirigente della funzione pubblica, ad-

detto alle relazioni sindacali, è molto franco e altrettanto disarmante. "non si poteva fare di più. Mancano fondi per riordinare tutta la materia. Non è pensabile ordinare l'assetto professionale degli statali senza rivedere le professionalità che stanno al di sopra dell'area dei professionisti e della vice dirigenza (leggi accesso alla dirigenza n.d.r.) e quelle che stanno al di sotto (area dei funzionari n.d.r.) ". Il messaggio sembra abbastanza chiaro, se ne parlerà fra quattro anni. Intanto si potranno fare esercitazioni demagogiche attorno alle figure dei professionisti. Il prossimo permanente clima elettorale si presta molto a queste manovre. Bisogna solo verificare quanto gli statali siano ancora disponibili a tollerare d'essere trattati come "primitivi". E pensare che questo contratto doveva servire ad aprire la pista per tutti i settori pubblici. Bel colpo!

Tecnologie: il rischio di un nuovo ritardo del Sud

VINCENZO VITI

Il rapporto della Federcomind 2002 rivela che il Mezzogiorno è in ritardo «solo di un anno» rispetto al Nord nelle nuove tecnologie.

Se si guarda alle cifre ordinate nel rapporto, la risposta è positiva: nel 2002 l'81,6% nel Sud disponeva del cellulare contro l'83,2% del Nord (con una crescita esponenziale pressoché uniforme su tutto il territorio nazionale rispetto ai dati del 1995).

Mentre nel 1995 l'8,2% dei meridionali disponeva di un pc (contro il 16,6% del centro nord), nel 2002 il rapporto passava al 41,3% contro il 48,7. L'utilizzo di internet, che registrava il rapporto fra 0,1 e 0,4, nel '95, diveniva l'anno scorso fra il 24,1% e il 30,8%.

La forbice si è andata quindi riducendo, con il risultato di sottolineare il valore unificante delle nuove tecnologie e il carattere pervasivo che esse stanno assumendo rispetto ai costumi, modelli organizzativi, sistemi relazionali conosciuti in passato.

Il combinato disposto dalla comunicazione televisiva e dalle risorse informatiche e telematiche, insomma la dimensione della multimedialità (telefono, computer e Tv), rappresenta il laboratorio nel quale sono destinati a incrociarsi i nuovi linguaggi, i nuovi modelli di rappresentazione della realtà, le inedite forme di relazione sociale. Non è un caso che la lettura degli indici che segnano l'evoluzione della società dell'informazione porti so-

Secondo i dati, il Mezzogiorno è indietro «solo di un anno» rispetto al Nord, ma è un'illusione ottica.

vente a un'enfasi, anzi ad una retorica delle «sorti magnifiche e progressive» che fa perdere di vista i termini complessivi del problema che ci sta di fronte. È il problema è essenzialmente "come" il sistema - Italia (e il sistema - Europa) si rapportano alla vorticoso crescita di altri emisferi del mondo globalizzato. E quali riflessi ha, questo progredire senza bussole, sul-

le vecchie (e insuperate) differenze ambientali, produttive, culturali, sociali che preesistevano e sopravvivevano in forme nuove all'esplosione dei grandi numeri della tecnologia.

Non si tratta di riflessioni peregrine. Se si tiene conto del fatto che, sgombrando per un istante il campo dalle suggestioni dell'ontologia filosofica dei Severino e dei Galimberti, il tema della democrazia e della sua piena effettualità non viene risolto per il solo fatto che si pongono nella disponibilità degli utenti i "servizi", i circuiti cioè dentro i quali viene trasferita

l'informazione, ma esige che si scioglia il nodo degli "accessi", cioè della disponibilità a favorire la nascita di autonome e concorrenti fonti di elaborazione, e di non semplice distribuzione delle conoscenze.

Un recente rapporto dell'European Competitive telecommunication association rivela che in Europa, a fine 2002, su circa 195 milioni di linee te-

lefoniche, solo il 4% (8,6 milioni) permetteva l'accesso a internet, a banda larga (ricorrendo al modem Dsl).

Vi è un dominio pressoché assoluto di Incumbent (che sono gli ex monopolisti) che confina la concorrenza solo ai servizi e non alla fornitura di accessi, determinando una catena del valore che si pone come uno dei diaframmi per una competizione non solo commerciale, ma culturale e civile.

Come può vedersi, il grande tema della "divisione", introietta un'idea "cumulativa" del ritardo e delle nuove povertà, nel senso che aggiunge ad arretratezze storiche, vincoli tecnologici che, per loro natura e per la loro velocità con cui evolvono le tecnologie, minacciano di divenire ancor più esiziali e insuperabili dentro un ciclo storicamente definibile.

È questa la ragione per cui è perfettamente inutile gioire dei dati quantitativi (più computer, più telefonini, più internet), poiché essi non si collocano dentro un quadro di prospettiva che si giovi di una linea di controllo, di progettazione e di evoluzione tale da garantire, anche

qui, una efficace strategia di superamento dei gap che ieri riguardavano le culture materiali, oggi quelle immateriali (pensiamo alla alfabetizzazione, ai sistemi di sicurezza, al pluralismo e alle libertà sempre più minacciate da lacci invisibili).

Non mi pare che il nostro Paese si stia pensando in questa chiave o che si stia attrezzando a "leggere" in profondità le conseguenze di questa linea d'ombra: la linea delle "nuove" divisioni che tende a sovrapporsi (quando non a interferire) con le vecchie, ancora insolute.

La "nuova" questione del Mezzogiorno va interpretata ormai in questa prospettiva, con una ermeneutica inedita. Senza appagarsi della illusione ottica delle cifre che figurano il Sud «a un anno» dal Nord: un anno che, nel tempo tecnologico, vuol dire un secolo.

Cifre che, fra l'altro rivelano il dato curioso (ma non troppo, e sarebbe un altro capitolo da scrivere), di un ricorso ai videogiochi superiore al Sud rispetto al Nord: unico, non prestigioso, primato.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

13 marzo

Cerro Maggiore

ACLI E GIUSTIZIA

Nuovo incontro del ciclo promosso dalla Acli su *Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione*. Previsto l'intervento di Andrea Villani.

ORE 21

Napoli

ONG E PAESI MEDITERRANEI

Il ruolo delle Ong nel dialogo della società civile dei paesi mediterranei è il tema del convegno che si svolge a Castel dell'Ovo fino a sabato per discutere di cooperazione: dalla presenza delle Ong alle difficoltà del loro inserimento, dal coordinamento alle prospettive, alla luce dell'11 settembre. Oggi intervengono tra gli altri Romano Prodi, Sergio Marelli, Rosa Russo Jervolino. Edoardo Patriarca.

ORE 9,15

Lanciano

SCUOLA

Incontro dibattito sul tema *La controriforma Moratti: indietro tutta?* Introduce Luigi Borrelli, presiede Tommaso Coletti, conclude Maria Chiara Acciarini.

ORE 17 — PIAZZA PLEBISCITO

Treviso

LE DONNE NEL SOCIALE

Tina Anselmi inaugura una rassegna di incontri con una riflessione sul tema *A che punto siamo con la rappresentanza politica? Conquiste vere e presunte delle donne di ieri e di oggi*. Con questa iniziativa il circolo propone un confronto schietto e sereno che abbia come filo conduttore la presenza femminile nella politica e nei vari settori della società.

ORE 17/19,30 — CA DEL GALLETTO

Roma

LOTTA ALLE MAFIE

La Sala del cenacolo di Palazzo Valdina ospita un incontro dibattito sul tema *Lotta alle mafie, scelte ed azioni positive*. Intervengono tra gli altri Giuseppe Lumia, Marco Minniti, Luigi Ciotti, Claudio Fava, Massimo Brutti e Pier LUigi Vigna.

ORE 15,30 — PALAZZO VALDINA

Roma

QUALE GOVERNO?

Incontro dibattito sul tema *Quale governo del premier?* con la presentazione a cura di Andrea Romano e

Milano

NO ALLO SMOG

I Verdi pongono in essere atti propiziatori al fine di ottenere eventi atmosferici efficaci per il contenimento e la prevenzione degli episodi acuti di inquinamento atmosferico, in sostituzione della delibera di Formigoni n. 10863 del 28 ottobre 2002, inadeguata a risolvere il problema dello smog.

ORE 12 — PIAZZA SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO

Lecco

PACE E GLOBALIZZAZIONE

Presso la sala Ticozzi incontro su Pace, diritti, giustizia nella globalizzazione. Partecipano Cofferati, Guerra, Castelnovo, Guolo, Magni, Meregalli, Agostinelli.

ORE 21

14 marzo

Velletri (Rm)

CITTADINI PER LA PACE

Corteo pacifista che passa lungo corso Repubblica fino ad arrivare a piazza

Mazzini. I cittadini di Velletri vogliono scongiurare la guerra.

ORE 18 — PIAZZA GARIBALDI

Pordenone

LAVORO

L'Ulivo presenta nel corso di una manifestazione i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

La Margherita

13 marzo

Lamezia Terme

DEVOLUTION

Incontro sul tema *Devoution e Sanità*. Prevista la partecipazione di Rosy Bindi, Agazio Loiero, Claudio Velardi.

ORE 18

Trieste

TERRITORIO E AMBIENTE

La prima serie di incontri della scuola di formazione della Margherita sceglie come

apertura la tematica ambientle. In questo occasione Giorgio Tamburlini affronta il tema I bambini e l'inquinamento dell'aria: il punto di vista dell'Oms.

ORE 18 — VIA VALDIRIVO, 30

Piacenza

VALORI E OBIETTIVI

Presso l'auditorium S. Eufemia il circolo Piacenza democratica organizza il convegno *Le radici della Margherita: valori e obiettivi di un partito che vuole crescere*. Con Franco Monaco.

ORE 21 — VIA S. MARCO, 37

14 marzo

Cagliari

LA COSTITUZIONE VIVE

Incontro per approfondire i valori che costituiscono il fondamento della Costituzione, messi in discussione. Lla testimonianza di Oscar Luigi Scalfaro, in qualità di presidente della repubblica.

ORE 17 — CENTRO CONGRESSI FIERA

Siracusa

NUOVI COMUNI

Il convegno vuole segnare il punto di passaggio dalla fase legislativa e regolamentare al momento esecutivo

della legge regionale 30/2000, che prevedeva tra l'altro, la possibilità di variazioni territoriali e di creazioni di nuovi comuni nel territorio siciliano. Intervengono Giambattista Bufardecì, Egidio Ortisi, conclude Antonio D'Aquino.

ORE 9,30/12 — PALAZZO VERMEXIO

Pegognaga

DAI CIRCOLI

Assemblea degli aderenti nei comuni facenti parte del collegio 11 per discutere delle nuove prospettive della Margherita per il nostro Paese, per migliorare la presenza del gruppo e per incentivare la diffusione del quotidiano Europa.

ORE 20,45 — PIAZZA VITTORIO VENETO

Siena

LA MARGHERITA

Lamberto Dini presenta il dibattito con Rosy Bindi e Alberto Monaci.

ORE 17,30 — SALETTA DEI MUTILATI

Bergamo

L'EREDITÀ DI MORO

Virginio Rognoni e Valerio Zanone parlano dell'*Eredità politica di Aldo Moro e il dibattito sulle riforme*.

ORE 20,30 — BORSA MERCI

Il paniere dell'oro nero

■ L'organizzazione che riunisce i principali esportatori di petrolio, l'Opec, pubblica quotidianamente il prezzo del greggio, calcolato dalla media di sette diversi tipi di petrolio, dal Saharan Blend algerino al Tia Juana Light venezuelano.

www.opec.org

Ebola e altri virus

■ L'organizzazione mondiale della sanità pubblica un bollettino delle emergenze mediche nel mondo. L'epidemia di Ebola che affligge il Congo non è la più recente. Una nuova forma di polmonite ha infatti colpito Hong Kong, la Cina e il Viet Nam.

www.who.int

Genieri con le pinne

■ Oltre ai giornalisti, la marina militare americana porterà nel Golfo altri curiosi ausiliari. Si tratta di leoni marini istruiti per proteggere le navi contro possibili sabotaggi e mine. Il programma di addestramento riguarda anche i delfini.

www.spawar.navy.mil

Rapper contro la guerra

■ «In a world gone mad» è un brano dei Beastie Boys contro la guerra. I rapper di New York non sono certo i primi a fare qualcosa del genere, ma per dimostrare che non si tratta di una speculazione il brano si può scaricare dalla rete. Gratis.

www.beastieboys.com

L'Europa è la prima vittima della divisione sulla guerra

Il fallimento della trattativa per la riunificazione dell'isola di Cipro è, secondo il columnist del **Financial Times** Quentin Peel, il risultato dell'immobilità della comunità internazionale a causa della crisi irachena.

«Negli ultimi giorni – scrive Peel – il presidente Bush e Tony Blair, impegnati al telefono con Africa e America Latina per elemosinare, con le buone o con le cattive, il consenso dei membri indecisi del Consiglio di sicurezza, hanno perso la sfida di Cipro». Se al presidente statunitense importa poco, perché «né Turchia né Grecia possiedono armi di distruzione di massa» e non minacciano altri paesi, ma si minacciano solo reciprocamente, per la Gran Bretagna la trattativa aveva al contrario una certa importanza. Senza l'accordo, spiega, solo la parte greca dell'isola diventerà l'anno prossimo membro dell'Unione europea e potrà poi opporsi all'ammissione della Turchia: «Tutte le questioni irrisolte dell'isola diverranno materia di dibattito nell'Ue».

Nonostante il fatto che i sondaggi mostrassero le alte probabilità di giungere a un accordo, la comunità internazionale, concentrata sulla crisi irachena, non ha saputo esercitare adeguatamente pressione sulle parti in causa. «Il fallimento delle trattative di pace a Cipro – continua Peel – è il più concreto esempio di effetto collaterale causato dall'ossessione di George W. Bush e Tony Blair per l'intervento militare in Iraq».

Quali altri effetti potrà avere sulla stabilità politica ed economica della Turchia non è ancora molto chiaro. «Tuttavia per l'Europa l'effetto più dannoso è la pericolosa divisione tra quelle che Donald Rumsfeld ha definito “vecchia” e “nuova” Europa. Le sue conseguenze possono essere più drammatiche di quello che appare in superficie. Minacciano di avvelenare il più importante processo politico in atto in Europa: l'allargamento».

A Bruxelles, scrive ancora Peel, già si discute di un rinvio dell'ammissione per paesi apertamente fi-

lo americani, come Bulgaria e Romania. Inoltre secondo Peel il processo di allargamento, sebbene sia visto come necessario, non è già accolto con entusiasmo da alcuni dei «vecchi membri dell'Ue», come per esempio i Paesi Bassi, preoccupati per il conto salato che comporta l'allargamento ai paesi più poveri. Ancora: la Convenzione «impegnata a scrivere la nuova costituzione, ha perso molta della sua capacità di movimento»; «la prospettiva di sottoscrivere un nuovo trattato di Roma, in dicembre è sempre più vaga» e se a tutto questo si aggiunge la divisione di Cipro, «le voci contro l'allargamento sembrano destinati a crescere».

«I veleni causati dalla divisione su questa guerra così profondamente impopolare hanno fatto impantanare la normale capacità di prendere decisioni, e non solo in Europa. Nessuna questione dell'agenda internazionale è riuscita a salvarsi. Continueremo a scontarla per anni». Peel non ha dubbi: «È l'Europa la prima vittima della guerra».

EUROPA

The Guardian: Blair con le spalle al muro

La dichiarazione del segretario alla difesa americana Donald Rumsfeld e la possibilità che gli Stati Uniti agiscano senza il loro più stretto alleato è l'argomento principale dei commenti della stampa britannica. A causa dei gravi problemi di politica interna che Tony Blair sta affrontando, per la prima volta Washington ha ammesso che potrebbe fare la guerra all'Iraq anche senza la Gran Bretagna. Secondo Rumsfeld, la situazione dell'Inghilterra è atipica «perché il loro governo tratta con il parlamento in modo piuttosto particolare. Per questo le decisioni che alla fine prenderà e il ruolo del paese nel conflitto non sono chiari». Secondo il **Guardian** «attaccare l'Iraq senza le truppe inglesi complicherrebbe i piani degli Stati Uniti, che si stanno ingegnando per scovare un'alternativa alla Turchia come trampolino di lancio per un'offensiva dal nord». Inoltre darebbe un duro colpo alla politica di George Bush, che ha sempre cercato di «convincere l'opinione pubblica internazionale che la sua non è un'azione unilaterale».

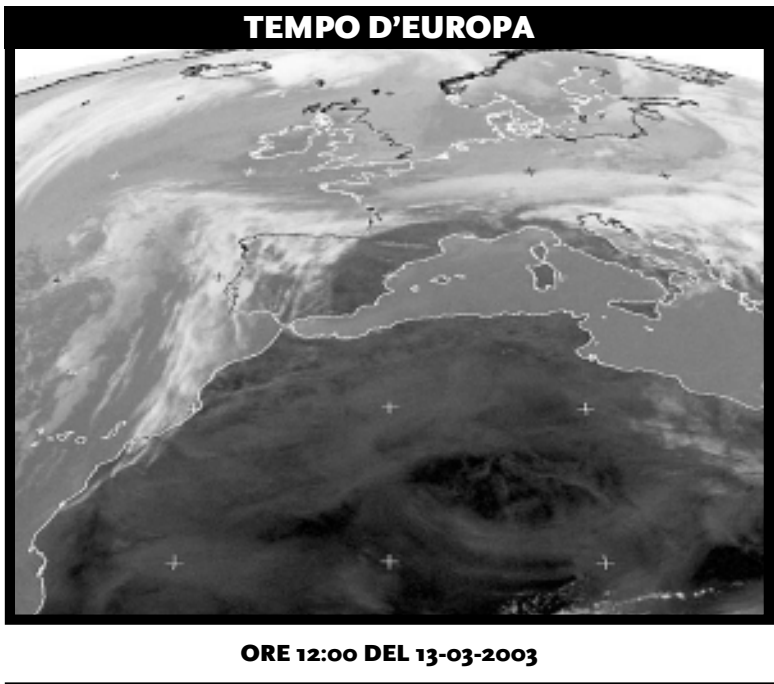
«Blair con le spalle al muro»: l'editoriale del **Guardian** analizza la posizione del primo ministro e i rischi che corre nell'immediato futuro. Per la sua attuale politica e per gli errori commessi «Blair sta pagando un prezzo altissimo in patria e all'estero». Forse ha sbagliato nel gestire la crisi irachena, ma non è un politico «disonesto». Per risolvere le fratture che si sono aperte nell'Onu, nell'Unione europea e nel Partito laburista Blair deve però prestare più attenzione a certi temi e ascoltare i suoi consulenti legali: «Un veto, ragionevole o meno, è pur sempre un veto. Se la risoluzione alla fine non passa, occorre spostare di nuovo l'enfasi della politica britannica sulle ispezioni e consigliare a Bush di fare lo stesso».

Per l'**Independent** l'atmosfera a Downing Street e alla Casa Bianca è molto diversa. Mentre la Gran Bretagna vuole ottenere a ogni costo un compromesso al Consiglio di sicu-

rezza, perché auspica così di «calmare i critici più agguerriti», a Washington prevale lo sconcerto: rimandare ulteriormente l'ultimatum equivale a «non iniziare». L'ammonimento di Kofi Annan e l'opinione di alcuni giuristi hanno complicato la scelta che attende Blair: «Se il governo decidesse per la guerra senza la risoluzione delle Nazioni Unite, i soldati inglesi sarebbero i primi a poter essere accusati di crimini di guerra. Perfino i bombardamenti involontari sui civili iracheni potrebbero innescare procedimenti penali».

Chris Smith, sul **Financial Times**, è sicuro: «Bush ha deciso di andare in guerra e lo farà molto presto». L'ineluttabilità di questo evento pone Blair e la Gran Bretagna di fronte a un profondo dilemma: seguire la comunità internazionale oppure appoggiare gli Stati Uniti? Per Smith «in queste circostanze l'unica scelta possibile è stare con le Nazioni Unite»: non c'è altro modo per garantire il rispetto delle norme del diritto internazionale e assicurare l'impegno comunitario. Se si facesse una guerra senza l'avallo dell'Onu, le conseguenze sarebbero gravissime: «Instabilità a livello nazionale, la fine delle speranze per il popolo palestinese, un aiuto al terrorismo, l'Europa sempre più divisa e dissensi in massa nel Partito laburista».

«Gli americani affrontano la prospettiva di una guerra senza la Gran Bretagna» titola il **Times**. Fino a qualche settimana fa Washington non avrebbe mai immaginato che Blair si staccasse dalle «spalle di Bush» e si incamminasse lontano dall'intervento militare». «La coalizione dei fautori della guerra» non ha più senso se viene a mancare l'alleato numero uno degli Stati Uniti: «Il ripensamento inglese farà naufragare la diplomazia statunitense, complicherà la campagna militare, intralcerà la ricostruzione dell'Iraq al termine del conflitto e condizionerà tutte le questioni che si presenteranno all'amministrazione Bush».

**RESTO DEL MONDO**

Quanto durerà la pace in Somalia?

L'Africa è al centro dell'attenzione mondiale per la posizione che tre paesi – Angola, Camerun e Guinea – prenderanno all'interno del Consiglio di sicurezza riguardo all'intervento contro l'Iraq. Il quotidiano del Burkina Faso **Le Pays** scrive: «L'Africa, finora marginalizzata dalle grandi potenze che si scontrano sull'Iraq, è improvvisamente degna d'interesse. Ma per quanto tempo? Questo interesse sarà sicuramente effimero. Durerà il tempo del voto e poi questi paesi ritorneranno nell'anonimato, aspettando altre occasioni. Una cosa è sicura: i paesi africani dovranno votare in modo da rispecchiare le aspirazioni delle loro popolazioni e, soprattutto, gli interessi del continente. Parigi o Washington? La scelta di una delle capitali avrà delle conseguenze sul futuro dei tre paesi».

Intanto, la situazione nel Corno d'Africa è sempre più tesa, a causa del continuo aumento dei contrasti tra Etiopia, Eritrea e Somalia.

La Somalia non riesce a completare il suo processo di pace. Secondo il giornale keniano **The Daily Nation** i colloqui di pace in corso a Nairobi «sono a un crocevia. Finora la Conferenza nazionale per la pace in Somalia ha generato qualcosa di lontanamente somigliante alle precedenti e fallimentari iniziative. I suoi leader adesso devono scegliere se continuare il cammino verso l'insuccesso o dare una nuova direzione e una nuova vita al processo di pace. I leader delle di-

verse fazioni devono trovare una formula per la distribuzione dei posti di governo e dei ministeri, e poi rivolgersi alla comunità internazionale per avere un finanziamento. Questa forma di spartizione della torta esercitata da un'élite di politici non eletti è stata sperimentata e ha fallito già molte volte fin dalla fine del regime di Siad Barre nel 1991. Per avere successo, il cammino richiede due cose dagli organizzatori e dai partecipanti: per prima cosa devono fare del loro meglio per fare di questa occasione un'opportunità per ripensare lo stato somalo. La scelta tra uno stato centrale e uno federale è fondamentale. La seconda sfida è ravvivare l'interesse e l'impegno della pubblica opinione nel processo di pace. Più di dieci anni di guerra e disordini hanno già causato un bilancio terribile per la Somalia e quindi non ci sono più scuse per perdere questa opportunità».

Cresce la tensione con i paesi vicini. Il Governo somalo di transizione, che di fatto controlla solo alcuni quartieri di Mogadiscio, ha accusato l'Etiopia di aver occupato alcuni villaggi nel sud della Somalia. Secondo il vicepresidente del parlamento di transizione, Mohamed Abdi, le truppe di Addis Abeba hanno occupato Dollow, Elbarde e Qudajome, tre centri all'interno del paese. Le ripetute accuse del governo di Mogadiscio sono però smentite dal vicino. Anche le autorità eritree hanno protestato, chiedendo alla comunità

internazionale di condannare l'Etiopia per presunti «intralci» posti al processo di demarcazione delle frontiere tra i due paesi.

Continuano invece i negoziati per la riconciliazione in Costa d'Avorio. **Fraternité Matin** pubblica un editoriale molto amaro sulla questione ivoriana e sulla responsabilità della crisi sul resto del continente. Sta prendendo piede secondo Théophile Kouamouo, un afroessimismo discreto ma radicale, diffuso tra gli africani della diaspora ma anche tra gli ambienti neocolonialisti reazionari. Un afroessimismo che si sta espandendo. «L'avvenimento che segna l'inizio del disprezzo con cui si guarda un'Africa maledetta risale al trauma del genocidio ruandese. Improvvisamente l'élite africana e gli occidentali innamorati dell'Africa si sono resi conto dell'“attitudine al male” dei popoli a lungo idealizzati. Quasi contemporaneamente, la constatazione del fallimento degli stati postcoloniali ha suscitato una violenta critica da parte degli stessi africani. La crisi ivoriana mostra come ormai la sola realtà che sembra contare agli occhi degli osservatori stranieri è la realtà etnica. Nord contro sud, cristiani contro musulmani. In questo contesto di discredito generale e indifferenziato, la Francia può ricolonizzare in tutta calma. Nessuno si indigna. E l'ex colonizzatore costruisce una realtà ufficiale che indottrina “gli utili idioti” in una strategia imperialista e diabolica».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzonidvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Qualunque sia
la vostra idea di comodità.



www.fiatstilo.com

**Interni di ultima generazione con sedili ripiegabili e abbattibili.
Fiat Stilo 5 porte. E lo spazio cambia con te.**



**Con 287 euro al mese
3 anni di garanzia, 3 anni di assistenza
e 3 tagliandi di manutenzione.**



Il comfort è un talento di famiglia, quando si parla di Fiat Stilo. Comfort come spazio ai massimi livelli nella 5 porte, leader nella categoria per volume interno. Come piacere di guida, nella sportiva 3 porte. O come versatilità e flessibilità, nella nuova Multi Wagon. E acquistando una Fiat Stilo con una innovativa soluzione d'acquisto, avrete inclusi nella quota mensile tre anni di garanzia*, tre anni di assistenza stradale e tre tagliandi di manutenzione. A voi non resterà che godervi la strada: quando si dice un'ottima partenza.

Prova il
JTD
common rail

*Due anni di garanzia contrattuale e un anno di estensione Top+.
Fiat Stilo 1.2 Actual 3 p: prezzo chiavi in mano, IPT esclusa, da 15.155,52 euro, compresa Top+ 36 mesi con garanzia, assistenza e 3 tagliandi di manutenzione programmata. Esempio di finanziamento (auto più Top+ e 3 tagliandi manutenzione): anticipo 35% da 5.304,43 euro. Finanziamento in 36 mesi, 36 rate da 286,48 euro. TAN 3%. TAEG 4,09%. Spese gestione pratica 150 euro + bolli. Salvo approvazione Sava.

Fiat Stilo. Piena di vita.

FIAT